

Rivo Cortonesi

CRISTIANI



*manuale
per fedeli allo sbando*

II edizione

Rivo Cortonesi

CRISTIANI
manuale
per fedeli allo sbando

II edizione

Introduzione alla prima edizione (Agosto 2008)

Questo piccolo libro, scritto a due mani in Toscana durante le vacanze estive dell'agosto 2008, non ha intenti di proselitismo verso i fedeli di altre religioni o verso coloro che non ne hanno alcuna.

Al contrario esso è rivolto proprio ai cristiani, cioè a coloro che si riconoscono già nella fede in Cristo, figlio di Dio e Dio medesimo.

Quello che a me appare essere una specie di "stato confusionale" sotto i colpi delle sollecitazioni provenienti da una società, per certi versi sempre più inquietante, mi ha infatti convinto ad una breve rivisitazione dei fondamenti della nostra fede, affinché possiamo trarne forza e lucidità nell'affrontare i problemi che la vita ci pone.

Se queste poche pagine lasceranno il segno, oso sperare che i cristiani ne traggano le dovute conseguenze e che l'«essere cristiani» si traduca davvero in comportamenti ed opere coerenti con la fede che professiamo.

Rivo Cortonesi

Introduzione alla seconda edizione (Febbraio 2011)

*Ho sviluppato il tema del "denaro", delle "tasse" e della "società civile" in tre nuovi capitoli (il 4, il 5 e il 6) sopprimendo l'Appendice della prima edizione, che ho inglobato nel capitolo 5. I precedenti capitoli 4 e 5, a titolo rispettivamente *Le radici della fede* e *Conclusioni*, sono stati rivisitati e modificati in alcuni passaggi, e sono diventati i capitoli 7 e 8.*

Rivo Cortonesi

INDICE

CAP. 1	Cosa significa essere cristiani?	pag. 5
CAP. 2	I cristiani e lo Stato	pag. 17
CAP. 3	La fraternità cristiana	pag. 36
CAP. 4	I cristiani e il denaro	pag. 46
CAP. 5	I cristiani e le tasse	pag. 53
CAP. 6	I cristiani e la società civile	pag. 59
CAP. 7	Le radici della fede	pag. 68
CAP. 8	Conclusioni	pag. 77

CAP. 1

Cosa significa essere cristiani?

Molteplici sono le chiese che si richiamano alla figura storica di Cristo, pur con divergenze dottrinali, in alcuni casi, notevoli. Siccome non sono un teologo, né uno studioso di storia delle religioni, eviterò di addentrarmi in questioni che non sono preparato ad affrontare.

È dunque probabile che la mia risposta al quesito di questo primo capitolo sia fortemente influenzata dalla dottrina della Chiesa cattolica, avendo potuto ricevere e condividere, nel corso della mia vita, tutti i sacramenti da essa riconosciuti come tali, meno quello degli infermi, che, per mia benigna sorte, non ho avuto ancora occasione di sperimentare.

Ma se nella mia risposta a “cosa significa essere cristiani” si riconosceranno, in tutto o in parte, anche i cristiani di altre Chiese, ne sarò felice, perché vorrà dire che anch’essi potranno abbracciare alcune conclusioni di questo libro senza fare troppa violenza alla propria fede.

Qualcuno potrebbe obiettare: «Chi ti dà l’autorità per rispondere a questo interrogativo?». Si tratta, evidentemente, di un atto di presunzione, di cui chiedo umilmente perdono al Signore.

Andando subito al cuore del quesito, penso che una risposta corretta sarebbe impossibile se si banalizzasse o si saltasse a piè pari quanto narrato dalla Bibbia nelle prime pagine della Genesi. Perché se qualcuno si confezionasse una sua personale dottrina incentrata sulla figura di Cristo, ma che prescindesse dal fatto che un numero imprecisato di angeli ha avuto l’arroganza e la temerarietà di ribellarsi al proprio creatore, portando il Male nel mondo, né il dramma umano, né il dramma, altrettanto umano, di Cristo Gesù sarebbero comprensibili.

La rivolta degli angeli del male, stando alla Bibbia, è antecedente (o almeno quasi contemporanea) alla creazione dell’uomo da parte di Dio,

per quanto il concetto di temporalità, prima dell'inizio dei tempi terreni, possa risultare di difficile definizione.

È infatti proprio il serpente (la Scrittura e la Tradizione della Chiesa cattolica vedono appunto in questo essere un angelo caduto, chiamato Satana o diavolo) a sedurre l'uomo e la donna: «Non morirete affatto! Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male».

Dunque, al momento della tentazione che segnerà la sorte dell'umanità, la ribellione a Dio da parte di angeli nati buoni, come insegna la Chiesa cattolica, ma diventati irrevocabilmente avversi a Dio per loro libera scelta, c'è già stata.

Ciò consente di dedurre, in tutta evidenza, che Dio aveva dotato quegli esseri della facoltà di prendere in piena libertà le proprie decisioni. La peggiore che potessero prendere fu quella di mettersi contro il proprio creatore. La parola diavolo riassume bene questo concetto [dia-bolos, cioè colui che si getta di traverso, che vuole ostacolare il disegno di Dio]. I cristiani chiamano angeli le creature rimaste fedeli a Dio e diavoli (o demoni) quelle che si sono ribellate a Lui.

Potremmo interrogarci, forse inutilmente, del perché Dio abbia deciso di non annientare definitivamente i diavoli, pur avendone la potestà. Ma è un fatto che, nel momento in cui l'uomo, "creato da Dio a sua immagine e somiglianza", è con la sua compagna in quell'angolo di Paradiso a lui riservato, la ribellione dei demoni è già avvenuta.

Non solo, secondo la Bibbia, anche il progetto di un creato incruento dove l'uomo e una moltitudine di forme di vita animale possano nutrirsi delle piante, dei frutti e delle erbe della Terra è arrivato a compimento. L'uomo e la donna dimorano in una regione fisica di questo Paradiso che, per tale ragione, viene definito terrestre dalla Tradizione.

Impossibile, a questo punto, far finta di ignorare il duro contenzioso sviluppatosi negli anni tra evolucionisti e creazionisti, che affronterò

però nel CAP. 7 per non perdere il filo del discorso.

È infatti a questo punto che il diavolo decide di mettersi di traverso al disegno di Dio, tentando con successo l'uomo e la donna. La sua opera di seduzione convincerà ambedue a disubbidire a Dio, sebbene Dio stesso li abbia messi bene in guardia dal non confrontarsi con la conoscenza di quel male che avrebbe minato le fondamenta dell'universo tutto bene progettato da Dio per l'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente morresti».

Dunque anche l'uomo del cosiddetto Paradiso terrestre nasce buono. E come potrebbe essere altrimenti se esso è stato creato da Dio a sua immagine e somiglianza? Nondimeno, così come gli angeli, esso nasce libero e liberamente deciderà di confrontarsi con quel male che ne segnerà la sorte.

Ma perché questa disubbidienza dell'uomo a Dio è così grave?

Perché essa è la causa del fallimento momentaneo del progetto di Dio sull'uomo e sul creato. È la vittoria estemporanea di Satana, che seducendo l'uomo e introducendolo alla conoscenza del male, rende impossibile l'ordine del creato basato sul tutto bene. Da quel momento il male entra nel creato e ne condiziona l'evoluzione. L'essere che Dio ha plasmato a sua immagine e somiglianza offre il fianco paradossalmente all'angelo del male mettendosi in sintonia con lui. Il diavolo ha aperto una breccia nel suo animo, svelandogli il linguaggio comune con cui colloquierà con lui per indurlo in tentazione nei tempi a venire. Non si tratta dunque di una banale disubbidienza, ma della premessa a tutte le atrocità con cui l'uomo si troverà a convivere nel corso della sua storia a causa del colloquio ininterrotto, costante e ossessivo con Satana, reso possibile dalla conoscenza e condivisione di quel male, di cui il diavolo è principe e maestro.

Nondimeno appare stupefacente l'amore di Dio per l'uomo. Perché ha lasciato i demoni nella loro dimensione malefica e non ha mandato tra

loro il suo figlio unigenito per redimerli? Perché con l'uomo ha usato un altro metro e un'altra misura? Perché ha dimostrato di amare così tanto l'uomo?

Credo, e qui esprimo un mio personalissimo parere, che l'uomo non abbia mai avuto in animo di mettere in discussione, categoricamente e per sempre, la potestà divina. Il suo grande, grandissimo peccato, è stato quello di non rispettare l'esplicito divieto di Dio ad accostarsi alla conoscenza del male, con ciò aprendo la sua anima ai nemici giurati di Dio e facendo fallire il mansueto, incruento e spettacolare progetto creativo al cui vertice Dio lo aveva destinato.

Ma proprio perché l'uomo peccò, non per lottare caparbiamente contro Dio, ma, semmai, per emularlo (disse il serpente: «... si aprirebbero i vostri occhi e diventereste "come" Dio»), Dio non ha mai cessato di cercare di recuperarlo al suo amore e di soccorrerlo per aiutarlo a vincere quel male alle cui lusinghe aveva ceduto.

Né l'uomo ha mai perduto il vago ricordo di quella sua origine trascendente: in tutte le fasi della sua evoluzione terrena, ora arrabattandosi nella costruzione di rudimentali luoghi di culto, ora superandosi in quella di splendide cattedrali, ha sempre guardato a quel cielo lontano, da cui avvertiva la provenienza, nel tentativo di un riaggancio con quell'entità superiore verso la quale sentiva proiettato il suo animo antico. Lo ha fatto in modi diversi, spesso frazionando il Dio uno e trino dei cristiani, in una molteplicità di Dei, ma sempre con un unico scopo: il colloquio con Dio.

Ma se l'uomo ha seguito vie diverse per parlare con Dio, unico è stato il disegno scelto da Dio per recuperare gli uomini al suo amore e impedire che la momentanea vittoria del diavolo diventasse definitiva. Questo disegno passa attraverso il popolo ebraico (Vecchio Testamento), l'avvento di Cristo sul nostro pianeta (Nuovo Testamento) e la successiva diffusione universale del messaggio cristiano (la Chiesa dei fedeli di Cristo: i cristiani). Queste tre tappe sono intimamente legate tra loro:

sconfessare, negare o ridimensionare l'importanza di una sola di esse, equivale a rendere incomprensibili sia l'origine del cammino che la meta da raggiungere.

Il mondo è così permeato di male che all'uomo moderno pare oggi sin troppo naturale convivere, fino a ritenere possibile la propria felicità persino in un mondo malvagio. Eppure la soluzione del problema "male" è prioritaria per la felicità dell'uomo. Essa viene prima dei problemi contingenti, perché è l'abitudine al male a creare i problemi.

Gesù ce lo ha ricordato in più occasioni: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia» e anche la preghiera che ci ha insegnato, il Padre nostro, termina inequivocabilmente con l'invocazione a Dio: «Liberaci dal male».

Un'obiezione, spesso irridente, che i detrattori di Cristo rivolgono ai cristiani è questa: «È cambiato forse qualcosa in meglio da quando Cristo è morto in croce? Sono forse cessate le guerre, le ingiustizie, le sofferenze dell'umanità? Cristo era un utopista, un visionario, e la sua dottrina non ha retto alla prova dei fatti».

In tal modo Cristo viene assimilato a un qualunque costruttore di modelli di società umana, quasi che la sua parola dovesse servire a risolvere le nostre beghe quotidiane, piuttosto che a raggiungere l'obiettivo di fondo, cioè riavvicinare l'uomo a Dio, aiutarlo a riguadagnare il Paradiso perduto, reinserirlo nel progetto originario di Dio e infliggere a Satana la più devastante delle sconfitte: quella che proviene non dall'uso brutale della potenza divina ma dal consapevole rifiuto delle sue malefiche lusinghe.

Ed è nella piena consapevolezza di questa missione di Gesù sulla Terra che il diavolo lo tenta, cercando di nuovo di mettersi di traverso al disegno di Dio: «...lo condusse con sé sopra un monte altissimo, gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse : - tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai -. Ma Gesù gli rispose: -

vattene, Satana! Sta scritto: adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto -. Allora il diavolo lo lasciò ed ecco gli angeli gli si accostarono e lo servivano».

Gesù non raccoglie l'offerta del demonio, la gloria dei mondi terreni non lo lusinga. Tanti regni sono caduti e cadono, tra lutti e rovine, ed altri ancora sono nati e nascono dalle loro ceneri, ancora tra lutti e rovine. La gloria precaria dei regni di questo mondo non può essere barattata con la gloria eterna del regno di quel Dio, al quale solo si deve rendere culto.

Il "discorso della montagna" è quasi un'ammissione dell'impossibilità di realizzare su questa Terra una società senza male, dopo che l'uomo ha ceduto alle lusinghe del demonio e ha creduto possibile convivere con la conoscenza del male senza subirne le devastanti conseguenze:

Beati, voi, poveri,
perché vostro è il regno di Dio.

Beati voi che ora avete fame,
perché sarete saziati.

Beati voi che ora piangete,
perché riderete.

Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo.

Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli.

Ho scelto l'asciutta versione del discorso della montagna dell'evangelista Luca, per mostrare ai moderni detrattori di Gesù e del cristianesimo quanto errata sia la loro pretesa di misurare la verità del messaggio cristiano con i risultati pratici su questa Terra (che pure non sono pochi e affatto trascurabili, e, anche se non è lo scopo di questo libro fare l'apologia del cristianesimo, ne accennerò nel CAP. 2).

La ricompensa sarà grande nei cieli, non su questa Terra, destinata ad essere distrutta alla fine dei tempi.

Occorre dunque mantenere alta la tensione verso il Paradiso perduto, seguendo gli insegnamenti di Cristo che, attraverso il suo sacrificio, con grande coerenza ci ha offerto un esempio estremo di tribolazione umana su questa Terra, culminato nella gloria della resurrezione. Allo stesso modo tutti i sofferenti di questa Terra, pervasa dal male, hanno da allora un esempio a cui guardare per la consolazione delle loro tribolazioni con la speranza di una ricompensa grande nei cieli.

Vincendo, da uomo, prima che da Dio, il diavolo, Gesù ha dimostrato che il regista malefico del dolore umano può essere sconfitto attraverso una scelta di campo libera e consapevole.

Con il suo sacrificio sulla croce, in remissione dei peccati di tutta l'umanità, causati dall'apertura originaria dell'uomo al male, ha reso possibile la Nuova Alleanza e offerto a ciascuno di noi la chance per il grande ritorno futuro tra le braccia di Dio.

In tutti i suoi miracoli Gesù è stato mosso da compassione per i sofferenti piuttosto che dal desiderio di voler interferire in modo grossolano con la loro condizione terrena attraverso la manifestazione della sua potenza divina.

Sempre però ha preteso che il beneficiario del miracolo o quanti, a lui vicini, ne supplicavano l'intervento divino, fossero mossi da una fede vera, con ciò antepoendo al bisogno di un suo atto miracoloso in Terra l'importanza di saper guardare al di là della necessità contingente e di avere cura della propria anima prima ancora che del proprio corpo: «Cercate piuttosto il regno di Dio e queste cose vi saranno date in aggiunta».

Dunque è solo cercando in via prioritaria il regno di Dio che è possibile che molte cose buone possano esserci date da Dio già in questa Terra. Esse non sono però lo scopo diretto di un cristiano, ma, se mai, la conseguenza indiretta della sua ricerca del regno di Dio e della ricompensa grande, non qui sulla Terra, ma nei cieli.

Dio stesso, attraverso Mosé, nel Vecchio Testamento e, successivamente, Gesù, figlio di Dio e Dio medesimo, nel Nuovo Testamento, ci hanno dato la chiave per accedere al regno dei cieli attraverso le regole di vita che devono guidare il comportamento terreno di un cristiano.

Esse non sono in contraddizione tra loro ma si completano a vicenda. Infatti, se i comandamenti del Vecchio Testamento contengono regole per lo più volte “a non recare offesa”, oltre che a Dio, ai nostri simili, le esortazioni del Nuovo Testamento sono per lo più mirate “a dare amore” al nostro prossimo, quasi a significare che il solo non recare offesa ad alcuno non sia sufficiente per guadagnarsi il regno dei cieli.

Ha detto infatti Gesù: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento»

Dunque un cristiano non può dimenticare il decalogo del Vecchio testamento, secondo quanto riferito da Mosé:

«Il Signore nostro Dio ha stabilito con noi un'alleanza sull'Oreb. Il Signore non ha stabilito questa alleanza con i nostri padri, ma con noi che siamo qui oggi in vita. Il Signore vi ha parlato “faccia a faccia” sul monte del fuoco, mentre io stavo tra il Signore e voi [...]. Egli disse:

- 1- Io sono il Signore, tuo Dio [...];
- 2- Non avere altri dèi di fronte a me [...] (questo comandamento è completato dal divieto di fare idoli e immagini di tutto ciò che è in cielo (gli uccelli), in terra (gli animali terrestri) e nelle acque sotto la terra (i pesci), e di adorarli);
- 3- Non pronunciare invano il nome del signore tuo Dio perché il Signore non ritiene innocente chi pronuncia il suo nome invano;
- 4- Osserva il giorno di sabato per santificarlo [...];
- 5- Onora tuo padre e tua madre [...];
- 6- Non uccidere;
- 7- Non commettere adulterio;
- 8- Non rubare;
- 9- Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo;

10- Non desiderare la moglie del tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna delle cose che sono del tuo prossimo»

Ma un cristiano non può neppure dimenticare lo sforzo supplementare che Cristo ci ha richiesto:

«Avete inteso che fu detto: “occhio per occhio dente per dente”; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. Dà a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle»

«Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? e se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?»

«Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste»

Per quanto possa risultare più facile osservare il decalogo di Mosé (cioè non offendere) che amare chi ci offende, al cristiano è espressamente richiesta questa predisposizione d'animo mansueta nei rapporti con il proprio prossimo. Può sembrare incredibile, ma, citando Paulo Coelho, «È davvero bello sapere che, qua e là, esistono ancora delle persone che non nutrono alcun risentimento per il male, giacché conoscono l'importanza del bene che stanno facendo. Questi individui risultano migliori agli occhi degli uomini e di Dio. Non temono l'invidia o l'indifferenza. Perché l'Amore non nutre alcun risentimento verso il male, vede sempre il lato buono delle cose, fa agire sempre la parte

migliore di sé. E, di nuovo, colui che ama ne esce vincitore, pur non aspirando ad alcuna ricompensa. È davvero meravigliosa la vita di quelli che dimorano sempre nella luce! Che sprone, che benedizione trascorrere un intero giorno senza provare risentimento per qualcosa di malevolo!»

È fuori dubbio che un atteggiamento mite verso il proprio prossimo, una disponibilità a riparare con l'amore i torti subiti, contribuisca non solo ad una ricompensa nel regno dei cieli, ma anche a rendere meno amara la convivenza tra gli uomini su questa Terra, che, non dimentichiamolo, sarà, alla fine dei tempi, comunque distrutta insieme all'intero universo.

Non offendere il proprio prossimo (come trasmessoci da Mosé) e, per di più, amare il proprio prossimo (come insegnatoci da Gesù), sono dunque i due valori civili su cui poggia le sua fondamenta la società cristiana :

-il primo riguarda i rapporti di convivenza pacifica tra gli individui e può essere riassunto con la frase:

«NON FARE agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te»

Esso traccia anche i confini del campo di competenza della legge. Tutte le volte che uno uccide un suo simile o ruba il bue o l'asino del suo prossimo, cioè fa agli altri ciò che non vorrebbe fosse fatto a lui, ecco la legge intervenire per fare giustizia.

-il secondo riguarda la solidarietà con il nostro prossimo e può essere riassunto con la frase:

«FAI agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te»

A differenza del primo, esso esula dal campo di intervento della legge, perché di competenza esclusiva della persona umana.

Dunque un cristiano non potrà mai dirsi d'accordo con una legge che autorizzi a rubare un bue per farne bistecche con le quali manifestare la propria solidarietà ad un affamato. Al contrario dividerà volontariamente con lui il bue di sua proprietà o cercherà di motivare il possessore del bue a fare un atto di solidarietà volontaria verso il fratello affamato. È questa infatti l'unica via possibile per la fraternità vera:

quella che, per manifestarsi in tutta la sua coerenza e splendore, risparmia alla legge l'infamia di commettere un atto illegittimo.

Ayn Rand (alla nascita Alissa Zinovievna Rosenbaum) nata a San Pietroburgo e morta, cittadina statunitense, nel 1982 a New York, scrittrice e filosofa, per quante osteggiasse ogni tipo di religione, incluso il cristianesimo, è giunta paradossalmente alla stessa conclusione:

«Ogni volta che un uomo vanta un presunto diritto che rende necessaria la violazione dei diritti fondamentali di un altro uomo, non si può parlare in nessun senso di diritto»

Le leggi varate dagli uomini dello Stato ci offrono molti esempi di legalizzazione di presunti diritti, resa possibile dalla violazione dei diritti fondamentali altrui, e che si sovrappongono arbitrariamente all'essenzialità del decalogo di Mosé e alle esortazioni di Cristo. È rifacendosi all'uno e alle altre che un cristiano è in grado, nell'ambito della società civile, di giudicare la legittimità morale delle leggi e di pronunciarsi in proposito, favorevolmente o negativamente, se messo in condizione di farlo.

Purtroppo, nelle moderne democrazie (per non parlare delle dittature), una maggioranza può imporre la propria opinione ad una minoranza traducendola in legge dello Stato, vincolante anche per coloro che la disapprovano.

Nel relativismo dilagante, inoltre, tutto ciò che è legale, cioè deliberato istituzionalmente, sembra poter sfuggire all'esame della sua legittimità morale.

Sicché lo Stato, o, più in generale, le cosiddette istituzioni, si rivelano uno strumento potentissimo per far avallare leggi spesso illegittime per i cristiani, rendendole legali e legittime insieme, solo per il fatto di essere state votate o decise a maggioranza, sia essa "popolare" (attraverso referendum) che "istituzionale" (attraverso votazione in parlamento).

Così i cristiani si trovano a dover fare i conti con un'entità che può collidere forzatamente sia con le regole di convivenza civile contenute nel decalogo di Mosé che con gli insegnamenti di Gesù, obbligandoli a comportamenti, azioni e consuetudini contrarie ai valori civili da essi condivisi.

La questione è sul tappeto, ed è una questione importante, perché concerne la "libertà" e i "diritti fondamentali dell'individuo", che, come sottolineato da papa Benedetto XVI, «non possono essere né negati, né elargiti dal legislatore, in quanto appartenenti sin dalla nascita alla persona umana».

Vedremo, nel prossimo capitolo, quali siano questi diritti fondamentali della persona umana, come gli Stati nazionali li calpestino, più o meno sistematicamente, e come non sia dunque possibile liquidare questa questione con la celebre frase: "libera Chiesa in libero Stato", perché la libertà (ed è una libertà diventata licenza di agire con violenza) sta ormai solo da una parte, quella dello Stato.

Bisogna perciò rimanere vigili e saldi nella difesa dei nostri valori civili, perché (non dimentichiamolo mai):

Essere cristiani significa adempiere insieme sia i comandamenti del decalogo trasmessoci da Mosé che gli insegnamenti di Gesù, anche quando ciò significa mettersi contro le leggi dello Stato: non recare offesa, né a Dio né al prossimo e dare amore al prossimo per darlo anche a Dio sono infatti i due capisaldi della pratica cristiana, che accomunano insieme l'obiettivo primario di una ricompensa grande nel regno dei cieli e quello, secondario, ma conseguente al primo, di una società civile, la migliore possibile, che ci sarà data in aggiunta già su questa Terra.

CAP. 2

I cristiani e lo Stato

Così come il diavolo si è messo di traverso ai disegni di Dio, anche lo Stato, più frequentemente di quanto si pensi, si pone di traverso ai diritti fondamentali degli individui, al punto da far nascere il dubbio se esso non sia la longa manus attraverso la quale il demonio cerca di disintegrare la società civile, allontanandola quanto più possibile dall'osservanza del decalogo di Mosé e dagli insegnamenti di Cristo.

Per tutte le atrocità di cui, la maggior parte di essi, si sono resi e si rendono responsabili, e per la protervia con cui umiliano, chi più chi meno, i diritti fondamentali della persona umana, questo dubbio appare più che giustificato.

Per quanto il livello di diabolicità vari da Stato a Stato, tutti gli Stati traggono sostentamento dalla violazione sistematica dell'ottavo comandamento (non rubare) e del decimo (non desiderare cosa alcuna del tuo prossimo).

Nel caso poi della guerra, della pena di morte e dell'aborto anche la violazione del sesto comandamento (non uccidere) appare evidente.

Se analizziamo la storia dell'ultimo secolo e quella che stiamo vivendo, non possiamo che constatare come l'intensità degli orrori, dei lutti e delle rovine, che colpiscono l'umanità per mano propria, sia direttamente proporzionale al potere degli uomini dello Stato.

Ove il loro potere è limitato da un più serrato controllo da parte della società civile (come nel caso della Svizzera) lo Stato appare più sopportabile, per quanto rimanga irrisolto il problema della legittimità morale di decisioni prese, sempre e comunque, a maggioranza.

Infatti la democrazia popolare, per quanto resa efficiente, non può essere,

per un cristiano, l'ultimo sigillo ad ogni decisione, senza eccezioni.

Disorienta l'assuefazione ad atrocità spaventose, liquidate spesso con espressioni di molle costernazione e sorprende anche l'atteggiamento, a volte troppo conciliante, della Chiesa cattolica e delle Chiese in generale verso le cosiddette "istituzioni" (più o meno "democratiche"), perché i cristiani non possono essere concilianti con chi alimenta l'ambizione illusionista di costruttori di falsi diritti e di falsi doveri (spesso in contrasto con il decalogo di Mosé e con gli insegnamenti di Gesù), e gli interessi particolari di parassiti, profittatori e privilegiati di ogni genere e specie.

Le mie accuse agli Stati non sono gratuite. Al contrario esse possono essere tutte storicamente documentate. Altrettanto storicamente può essere documentato il fatto che nessun Stato avrebbe potuto in passato e potrebbe adesso interferire così pesantemente sulla società civile se esso non si macchiasse della violazione sistematica di uno o più dei comandamenti del decalogo.

La coercizione fiscale è, ad esempio, un furto, e il fatto che esso venga perpetrato istituzionalmente (e in quasi tutti i casi costituzionalmente) non lo rende meno furto.

Il decimo comandamento vieta espressamente di desiderare delle cose che sono del proprio prossimo. C'è però chi non si limita a desiderare le cose altrui, ma decide consapevolmente di appropriarsene, senza sporcarsi direttamente le mani. Che fare allora? Basta commissionare il furto allo Stato; sarà lui ad utilizzare la stessa forza comune, che dovrebbe difendere i beni dei cittadini dai briganti extra-legali, per compiere un atto di brigantaggio legale.

Nessun prete darebbe però l'assoluzione ad un falso penitente che, anziché riconoscere con sincerità il furto commesso, si dichiarasse innocente solo perché ha rubato per interposta persona; lo stesso farebbe il giudice di un tribunale degno di tale nome. Una maggioranza di

cittadini, o una minoranza lobbistica di essi, tramite le regole democratiche o in collusione con gli uomini dello Stato, può invece appropriarsi, in tutto o in parte, dei beni dei propri concittadini.

Così facendo il furto viene non solo legalizzato, ma anche, per la confusione terminologica che ne consegue, moralmente legittimato.

L'imposta sul reddito, quella sulla sostanza, l'imposta sul valore aggiunto (una specie di pizzo mafioso su ogni scambio di beni materiali o intellettuali, in pratica sulla sacralità del lavoro umano) e la miriade di altre tasse e balzelli, partoriti dalla fertile fantasia vessatoria degli uomini dello Stato, dovrebbero servire, nell'immaginario collettivo, al "bene comune".

Molti sono gli argomenti che vengono portati a sostegno di questa tesi .
Ne citiamo solo alcuni:

- la necessità di assicurare a tutti un'istruzione "laica"
- la necessità di finanziare il sistema sanitario nazionale
- la necessità di ridistribuire "equamente" la ricchezza prodotta
- la necessità di assicurare a tutti una pensione di vecchiaia
- la necessità di garantire a tutti una copertura assicurativa in caso di infortunio
- la necessità di assicurare la giustizia nei tribunali
- la necessità di provvedere alla difesa nazionale
- la necessità di provvedere alla sicurezza interna
- la necessità di intervenire con sussidi per sostenere l'economia del paese e i più bisognosi
- la necessità di costruire infrastrutture
- la necessità di proteggere l'ambiente

Questi argomenti giustificerebbero l'esistenza degli Stati e il loro diritto a rubare "democraticamente" o, con ancora meno scrupoli, a rubare "istituzionalmente".

Insomma il decalogo di Mosé può essere trasgredito con una certa non-chalance se lo si fa per il cosiddetto bene comune, invocando la grande quantità di compiti cui lo Stato dovrebbe far fronte.

Il consenso dei cittadini verso questo modo di fare, fonda probabilmente le sue ragioni sulla convinzione (sbagliata) che, autorizzando il saccheggio reciproco, alcuni uomini "illuminati" possano, con i soldi del bottino, risolvere i problemi di tutti, anche se comincia a farsi strada il dubbio che si limitino invece a risolvere soprattutto i problemi loro e quelli del loro entourage.

Ma la ragione potrebbe essere anche più meschina: Frédéric Bastiat, economista e filosofo politico francese, morto a Roma alla vigilia di Natale dell'anno 1850, quando si è interrogato su quale fosse la più corretta definizione di "Stato", ha dato questa risposta:

«Lo Stato è la grande finzione attraverso la quale tutti cercano di vivere sulle spalle di tutti».

Il progressivo trasferimento allo Stato di compiti che la società civile potrebbe compiere da sola, organizzandosi in associazioni volontarie, ha portato nel tempo alla sciagurata idea che la società debba essere ordinata attraverso una gerarchia verticale, al cui vertice è quella specie di eufemismo (dal verbo greco euphemèo: «risuonare bene»), chiamato "Stato". Invece lo Stato non è superiore alle associazioni volontarie e alla famiglia. Come ha ben evidenziato Jean-Yves Naudet, professore all'università Paul Cézanne (Aix-Marseille III):

«L'individuo è la cima della società, quale essere umano che può raggrupparsi in associazioni volontarie. Di conseguenza non può esserci nessuna gerarchia verticale, dal meno importante al più importante. Semmai vi è una redistribuzione orizzontale dei poteri e se serve parlare di cima, l'unica cima è costituita dall'individuo con i suoi diritti fondamentali»

Alla fine del 19° secolo, Monsignor Freppel ci ha spiegato che: «Lo Stato deve fare soltanto quello che i singoli e le associazioni secondarie non possono fare. Se si esce da quel principio, vi ritrovate in pieno nel socialismo di Stato; cioè in quella condizione nella quale il governo si ostina a fare una quantità di cose che dovrebbe invece lasciare all'iniziativa privata».

E Pio XI, nel 1931, sosteneva: «Togliere funzioni che gruppi di ordine inferiore sono in grado di compiere da sé per trasferirle ad una collettività più ampia e di un rango più elevato sarebbe commettere un'ingiustizia e nello stesso tempo danneggiare l'ordine sociale».

Ma quali sono quei "diritti fondamentali dell'individuo" citati da Jean-Yves Naudet? Essi sono, molto semplicemente:

«il diritto all'uso esclusivo» dei propri beni (primi tra tutti il proprio corpo, il proprio spirito e poi i beni materiali)

«il diritto al loro libero scambio» (con chi si ama, ad esempio, per i primi due beni, o con chi ci propone un bene materiale per soddisfare un nostro bisogno)

Per quanto concerne il diritto al libero scambio di beni materiali non v'è dubbio alcuno che i dazi doganali e il protezionismo siano la cosa più infame, escogitata dagli Stati, per limitare la libertà individuale a vantaggio di caste di privilegiati (aziende, categorie ed ordini professionali protetti) e a svantaggio della totalità di tutti gli altri esseri umani, inclusi i cittadini del paese i cui interessi si vorrebbero salvaguardare.

Anche in questo caso appare flagrante la violazione del decimo comandamento del decalogo di Mosé da parte degli Stati. Se non posso scambiare liberamente il mio bue o il mio asino, allora vuol dire che non sono il loro proprietario esclusivo: un altro padrone, lo Stato, ne rivendica prepotentemente e illegittimamente la comproprietà.

Se invece è consentito ad un individuo il diritto all'uso esclusivo dei propri beni (corporali, spirituali e materiali) e il diritto a scambiarli liberamente con altri individui nel pieno rispetto dei loro pari diritti, allora quell'individuo è un individuo libero e come proprietario esclusivo dei propri beni è anche un individuo responsabile, cioè risponde personalmente dei danni che il maldestro utilizzo di quei beni da parte sua può provocare ai propri simili.

Se chiamiamo "proprietà privata" l'insieme dei beni (corporali, spirituali e materiali) che un individuo possiede, possiamo fissare anche un limite oggettivo (cioè universale) per definire i confini della libertà individuale.

Murray N. Rothbard, un filosofo politico americano, scomparso nel 1995, dopo 40 anni di studi e numerose pubblicazioni dedicate alla ricerca di questo limite", è giunto alla seguente scoperta:

«Ognuno può agire come vuole se, così facendo, non aggredisce la proprietà privata altrui»

Evidentemente Rothbard, pur grandissimo, poteva risparmiarsi l'immane fatica di dimostrare questa sua conclusione se solo avesse avuto fede nel decalogo di Mosé. È infatti stupefacente constatare come le tavole di pietra, scolpite da Dio medesimo, qualche migliaio di anni prima, nel faccia a faccia con Mosé sul monte Oreb, riportino le stesse semplici regole di convivenza civile scoperte da Rothbard.

Potremo chiederci: ma allora, se questi sono i diritti fondamentali della persona umana e se essi sembrano bastare perché la società civile possa vivere in armonia, che ne è di tutti gli altri diritti di cui sono infarcite le costituzioni degli Stati moderni?

Con molta schiettezza la già citata Ayn Rand ha risposto a questa domanda:

«Il "diritto al lavoro" non esiste: quello che esiste è soltanto il diritto alla

libertà di scambio, ossia il diritto di accettare un posto di lavoro se un altro decide di offrirlo»

«Analogamente non esiste il “diritto alla casa”, bensì solo il diritto alla libertà di scambio, ovvero il diritto di costruire o acquistare una casa»

«Il diritto a un salario “equo” o a un prezzo “giusto” non esiste, a meno che non vi sia qualcuno disposto a pagarlo, ad assumere un uomo o ad acquistarne i prodotti»

«Allo stesso modo il “diritto del consumatore” a disporre di latte, scarpe, film o champagne non esiste, se nessuno decide di produrre tali beni (esiste invece il diritto a fabbricarseli da sé)»

«Né esistono “diritti di particolari gruppi”, come i diritti degli agricoltori, degli operai, degli uomini di affari, dei dipendenti, degli imprenditori, degli anziani, dei giovani, dei nascituri»

«Esistono soltanto “i diritti umani”, ovvero i diritti posseduti da ciascun singolo uomo e da tutti gli uomini in quanto individui»

A riprova dell’universalità dei diritti umani, riconducibili al decalogo di Mosé, Papa Benedetto XVI, si esprime, nella sostanza, come l’atea Ayn Rand:

«I diritti umani non vengono creati dal legislatore, ma sono iscritti nella natura stessa della persona umana»

E il Cardinale Carlo Caffarra rincara la dose:

«Se lo Stato può elargire diritti un giorno potrà anche toglierli»

In un’altra esternazione la grande scrittrice americana denuncia come siano gli Stati la minaccia più grande per i diritti umani:

«In ogni epoca e in ogni paese i criminali rappresentano una esigua minoranza e i danni da essi arrecati all'umanità sono infinitesimali se confrontati con gli orrori (lo spargimento di sangue, le guerre, le persecuzioni, le confische, le carestie, l'asservimento, la distruzione generale) perpetrate dagli Stati»

«Potenzialmente, un governo è la minaccia più pericolosa per i diritti umani: esso detiene il monopolio legale dell'uso della forza fisica ai danni di vittime legalmente disarmate. Quando è privo di limiti e non è tenuto a freno dai diritti individuali, un governo è il più mortale nemico degli uomini»

Dunque un cristiano non può accettare la violazione dei diritti umani, riassunti nelle regole di convivenza civile contenute nel decalogo di Mosé, per il solo fatto che essa venga autorizzata a maggioranza oppure istituzionalmente nell'ambito degli ordinamenti di uno Stato.

Appare perciò chiaro come i cristiani autentici, intendo quelli che non si piegano al conformismo e al relativismo dilaganti, né alla regola della dittatura dei più sui meno, riassunta nella parola magica di "democrazia", stiano progressivamente entrando in rotta di collisione proprio con lo Stato.

Come ha avuto modo di osservare Pascal Salin, uno dei massimi divulgatori contemporanei del pensiero liberale:

«Nulla ci autorizza a dire che una decisione è buona se è presa a maggioranza dei voti. Nulla ci autorizza a dire che è giusto che una maggioranza di persone possa imporre una decisione ad una minoranza, violando, se del caso, i diritti legittimi dei componenti di questa minoranza. E' proprio per questo che il carattere democratico di un potere non può essere considerato un criterio assoluto. Vi è un altro criterio di valutazione, che è superiore, cioè la conformità o meno dell'azione pubblica ai diritti naturali degli individui»

La coercizione fiscale, imposta con il pretesto di far fronte alla miriade dei compiti che gli uomini dello Stato si sono via via assunti, scavalcando, di fatto, la società civile e la responsabilità individuale delle persone che la compongono, è una conseguenza diretta della condizione servile dei cittadini nei confronti dello Stato.

Come individui dominati, che scambiano le loro merci e i loro servizi pagandoli con la moneta imposta monopolisticamente dal dominante, (di cui parlerò nel CAP. 4), non ci sono alternative praticabili per sottrarsi allo strapotere dello Stato e delle istituzioni monetarie che con esso convivono, se non quella di cercare di vivere senza Stato.

Anche perché, intorno alle funzioni che lo Stato ha avocato a sé si sono sviluppati rigogliosi cespugli di clientele e di interessi particolari, con radici così profonde e ramificate, che difficilmente potrebbero essere estirpati per via democratica.

Se ne hanno le prime avvisaglie in America, dove la formula “libera Chiesa in libero Stato” potrebbe preludere ad una singolare mutazione in “libera Chiesa fuori dallo Stato”.

«Stando agli ultimi dati disponibili» scrive Guglielmo Piombini sui Fogli di Enclave, edito da Leonardo Facco «sta avvenendo in America una rivoluzione urbanistica che finirà con il coinvolgere anche la politica, o meglio la filosofia politica e il concetto stesso di Stato»

«Già da diversi anni, infatti, un numero crescente di cittadini americani hanno iniziato a fare da soli, organizzando la propria vita collettiva in maniera del tutto indipendente [...]»

«Queste enclave private, una delle ultime si chiama “Ave Maria”, in Florida, sembrano aver risolto tutti i problemi che assillano gli inferni urbani delle città statalizzate: grazie ai controlli all’entrata la criminalità è quasi scomparsa, l’inquinamento è inesistente e tutto è perfettamente pulito e in ordine [...]»

«Non è quindi un caso che negli ultimi 30 anni siano state costruite negli USA 150mila città private in cui vivono 30 milioni di persone. Cifre, secondo alcuni, destinate a raddoppiare nei prossimi dieci anni: Evan McKenzie, uno studioso che ha scritto su questo argomento un libro intitolato Privatopia, sostiene che tali quartieri ospiteranno nel prossimo secolo il 30 per cento della popolazione americana [...]»

«Per comprendere il modo in cui queste privatopie sono organizzate, basti pensare ad un enorme condominio allargato fino ad abbracciare tutte le strade circostanti, le zone pedonali, i giardini, i parchi, i parcheggi e così via. Queste città sono private nello stesso modo in cui lo sono gli appartamenti o gli edifici [...]»

«A differenza delle città statalizzate, le cui regole sono imposte dai politici e dai burocrati, le città private sono abitate da persone che unanimemente hanno scelto di viverci proprio perché gradiscono le loro regole interne e volontariamente hanno deciso di sottoporsi alla giurisdizione di questi “governi contrattuali” [...]»

«Se le privatopie continueranno a diffondersi a questa velocità, le conseguenze politiche potrebbero essere dirompenti [...]. Le città private fanno infatti diventare realtà i sogni dei fautori dello Stato minimo o della scomparsa dello Stato e confutano la dominante teoria dei beni pubblici, secondo cui solo lo Stato sarebbe in grado di fornire beni di utilità generale»

Per quale plausibile ragione un cristiano dovrebbe accettare supinamente che il Crocifisso venga tolto dalle aule scolastiche di quelle stesse scuole, i cui insegnanti contribuisce a pagare in modo sostanziale attraverso la coercizione fiscale?

C'è da stupirsi se ci trovassimo presto in presenza di mille, un milione di città cristiane “Ave Maria” sparse per il mondo, all'interno delle quali il Crocifisso rimanesse ben saldo alle pareti delle aule scolastiche?

Con quale diritto lo Stato avanzerebbe la pretesa di appropriarsi di parte dei beni dei loro abitanti se i suoi servizi (di solito più imposti che richiesti) sono sgraditi e gli insegnanti pagati direttamente dai cristiani ivi residenti?

Quello che vale per la scuola vale per ognuno degli argomenti usati dagli uomini dello Stato per giustificare la necessità della coercizione fiscale e dei quali abbiamo già fatto un elenco, solo parzialmente completo.

Tutte le “necessità” ivi evidenziate, meno quella della difesa nazionale che, per la sua complessità, affronterò in seguito, possono trovare una risposta soddisfacente nello scambio di legittimi diritti di proprietà tra liberi individui, all’interno del cosiddetto “libero mercato”.

Le privatopie dimostrano infatti che la sicurezza interna può essere garantita senza il ricorso allo Stato.

E anche i tribunali potrebbero essere messi in concorrenza tra loro in virtù della loro efficienza e professionalità nel dirimere le controversie civili sui contratti stipulati volontariamente tra liberi cittadini, o nell’applicare il codice penale in vigore nella privatopia dove il reato è stato commesso.

A tale proposito, in una privatopia cristiana, la pena di morte sarebbe sicuramente bandita; lo vieta espressamente il sesto comandamento del decalogo di Mosé e, ancor prima, la cosa è stata affrontata e risolta da Dio medesimo in modo da non lasciare spazio a dubbie interpretazioni. Si legge infatti nella Genesi, dopo che Caino ebbe ucciso il proprio fratello Abele:

«Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto lontano da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello [...] Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!»

Uno Stato può invece irridere democraticamente i sentimenti religiosi dei cristiani e imporre la pena di morte, una legge immorale per i cristiani. Come lo è la legge sull'aborto.

Con quale pretesto allora, attraverso la coercizione fiscale, i cristiani dovrebbero essere costretti a pagare lo stipendio del boia?

E per quale motivo non dovrebbe essere lasciata a queste comunità la libertà di decidere in quale moneta scambiarsi merci e servizi se, come è probabile, giungessero alla conclusione che le attuali monete-debito, gravate da interessi stabiliti a tavolino da un'accozzaglia di despoti dominanti, altro non sono che lo strumento truffaldino per asservire i cittadini al potere finanziario?

Non si possono servire due, peggio, tre padroni: Dio, lo Stato e i monopolisti della moneta (le banche centrali) insieme. Credo che la Chiesa di Roma e tutte le Chiese cristiane debbano cominciare ad adoperarsi seriamente per aiutare i propri fedeli a sottrarsi al giogo della malefica accoppiata Stato-banche centrali. Ma anche il popolo cristiano deve mostrarsi determinato in quest'opera di liberazione.

Per certi versi infatti i cristiani rischiano oggi di ritrovarsi in una situazione molto simile a quella successiva alle invasioni barbariche.

Il devastatore delle loro coscienze e delle loro convinzioni morali, il violatore dei loro diritti umani, esiste, ha un nome. Ha scritto qualcuno:

«Lo sanno bene i cittadini comuni, che stanno diventando sempre più servi. L'individuo è sempre più preda di oligarchie politiche, burocratiche, sindacali, poliziesche, monetarie e giudiziarie che celano la loro vera natura dietro un espediente linguistico: si fanno chiamare "Stato"»

«Il perpetuarsi del monopolio statale della violenza, della morale, della giurisdizione, della tassazione, della moneta e in tanti altri campi è reso

possibile dal perpetuarsi della superstizione. Ci hanno insegnato fin da bambini a guardare allo Stato con gli stessi occhi con cui guardiamo le montagne, i fiumi, il mare: un dato originario della natura, ineluttabile, eterno, e indispensabile alla nostra vita. Invece, lo Stato è nient'altro che un manufatto umano, a servizio di una cricca di abili parassiti, dedita all'oppressione e alla rapina istituzionalizzate»

«È una guerra civile legalizzata, nella quale bande di uomini, una dopo l'altra, lottano per impossessarsi della legge, che usano come bastone contro i rivali finché un'altra banda riesce a strapparla alla loro presa e li bastona a sua volta, mentre tutti protestano a squarciagola di agire per un bene non specificato di un pubblico senza nome» [Ayn Rand: La rivolta di Atlante]

I cristiani non possono continuare a sottovalutare il pericolo di questa nuova devastazione e il modo per cercare di difendersi è rinsaldare le proprie basi dottrinali, perché:

«Gli uomini non possono essere asserviti politicamente se non quando sono stati disarmati ideologicamente. Una volta disarmati, sono le vittime stesse del disarmo ideologico che prendono il comando del processo della loro distruzione» [Ayn Rand]

Siamo alla vigilia del crollo dell'utopia statalista, alimentata dalla stampa incessante di moneta fasulla di Stato, creata dal nulla per alimentare i disegni demagogici di politici illusionisti in combutta con una casta di truffoni falsari senza scrupoli.

Ha scritto Ron Paul, candidato liberista alle presidenziali americane 2007: «La migliore metafora per descrivere la nostra "attrazione" verso un governo che spende, si indebita e crea inflazione, è quella di un tossicodipendente cosciente che se non smette morirà, ma che non riesce a smettere, a causa dell'alto prezzo da pagare per superare la dipendenza.»

Alla dipendenza tossicologica da monete inflazionate, che sta provocando il crollo del sistema finanziario internazionale, bisogna reagire con lucidità, allo stesso modo di come i cristiani seppero reagire all'indomani del crollo dell'Impero Romano di Occidente.

Thomas e. Woods, jr nel suo splendido libro, dedicato a Papa Giovanni Paolo II, "Come la Chiesa cattolica ha costruito la civiltà occidentale", ha brillantemente esposto il grande contributo dato dalla Chiesa cattolica nella lotta contro il decadimento, successivo alle invasioni barbariche. Con dovizia di particolari e con un entusiasmo contagioso egli ha ricordato, perché non cadano nell'oblio, i grandi meriti dei monasteri benedettini nel campo delle arti pratiche e delle opere di carità, l'attivismo della Chiesa per lo sviluppo delle università, delle arti e delle scienze (nonostante il caso Galileo, di cui ci offre un'interpretazione inedita), degli ospedali e delle opere assistenziali, le grandi battaglie per il rispetto dei diritti umani del vescovo Bartolomeo de Las Casas, il più noto critico spagnolo della politica iberica contro gli indigeni del Nuovo mondo, considerato a tutt'oggi quasi un santo in tutta l'America Latina, e il notevole apporto dei cattolici alla formulazione delle moderne teorie economiche.

Scrive infatti Woods:

«Murray N. Rothbard [già citato precedentemente] dedicò un'ampia sezione della sua acclamata storia del pensiero economico alle intuizioni dei filosofi della tarda Scolastica, che egli descrisse come brillanti pensatori sociali e analisti economici»

E ancora:

«Il frate francescano Pierre de Jean Olivi (1248-1298) fu il primo a proporre una teoria del valore basata sull'utilità soggettiva, sostenendo che, in termini economici, il valore di una merce derivava da considerazioni soggettive che l'individuo faceva della sua utilità e desiderabilità per sé»

«Il “giusto prezzo” non poteva pertanto essere calcolato sulla base di fattori oggettivi, quali il lavoro e altri costi necessari alla produzione della merce»

«Piuttosto, il giusto prezzo era dato dall’interazione dei compratori e dei venditori all’interno del mercato, dove le valutazioni soggettive dell’individuo in merito alle merci si manifestavano nel loro comprare o nel loro astenersi dal comprare a certi determinati prezzi»

«Un secolo e mezzo dopo, San Bernardino da Siena, uno dei maggiori pensatori economici del Medioevo, fece propria, pressoché alla lettera, la teoria del valore soggettivo di Olivi»

«Chi avrebbe saputo indovinare che la corretta teoria del valore economico venisse da un frate francescano del duecento?»

Eppure, come amaramente constata Woods, nonostante questo debito di riconoscenza dell’Europa ai cristiani:

«L’Europa ha voltato le spalle alla fede che l’ha costruita, a tal punto che nella propria costituzione l’Unione europea non ha saputo neppure riconoscere il retaggio cristiano del continente europeo. Molte delle grandi cattedrali, che un tempo testimoniarono le convinzioni religiose di un popolo, oggi sono diventati musei, curiosità interessanti per un mondo senza fede»

Per questo, oggi più che mai, è richiesto a tutti i cristiani, dai più umili ai più preparati, di adoperarsi per difendere quei valori civili e quei diritti fondamentali della persona umana, che sono l’essenza stessa del liberalismo cristiano, e di farlo con lo stesso impegno, la stessa serena alacrità e la stessa forza di carità di quei monaci benedettini, che dalle loro privatopie medioevali (i monasteri) riuscirono a riportare la luce della civiltà in un mondo immerso nelle tenebre.

L'obiezione, plausibile, che per evitare la perdita o l'offesa dei valori cristiani, a causa di possibili atti di violenza armata provenienti dall'esterno (anche se abbiamo visto che la loro violazione sistematica avviene già entro i confini nazionali per mano dello Stato), ci riporta al problema, che avevamo lasciato in standby, della difesa nazionale.

Perché si parla generalmente di difesa della nazione e non di difesa dello Stato? Per quanto la mia prevenzione verso gli uomini dello Stato sia grande, non credo che questa frase sia stata confezionata ad arte per toccare le corde sensibili di ognuno di noi.

Difendere la nazione riflette davvero lo spirito originario con il quale i cittadini hanno affidato allo Stato la forza comune per proteggere i propri beni (materiali e spirituali) dall'eventualità di atti ostili provenienti dall'esterno.

La nazione, cioè l'insieme degli individui legati da una stessa storia, civiltà e, spesso, ma non sempre, dalla stessa lingua, è superiore allo Stato, che, almeno in teoria, dovrebbe utilizzare la forza comune, messa a disposizione dalla nazione, al solo scopo di difenderla.

Invece, attraverso la coercizione fiscale e la legittimazione di leggi immorali, varate democraticamente oppure istituzionalmente, lo Stato finisce, di fatto, per dominare la nazione (o parti di essa) e usare contro di lei (o contro le minoranze risultanti dalle regole della democrazia) la stessa forza comune che la nazione, cioè il popolo di coloro che dovrebbero essere (ma non lo sono) degli individui liberi, gli ha concesso.

Se fosse lasciata agli individui la libertà di organizzarsi, all'interno della nazione, in privatopie volontarie (che, con un termine a noi più familiare, potremo chiamare città-libere, cioè amministrate da governi contrattuali), non troverei nulla da eccepire sul fatto che esse possano sottoscrivere con un ente pubblico, chiamato Stato, un contratto volto a garantire la difesa dell'intera nazione di città-libere da atti ostili provenienti dall'esterno,

esattamente come accade già oggi nelle privatopie statunitensi per i contratti stipulati con una o più agenzie private a salvaguardia della loro sicurezza interna.

A condizione però che le parole valgano per quello che significano. Intendo dire che se difesa significa difesa, meglio ancora legittima difesa, dovremo attrezzarci veramente solo per difenderci e non per offendere.

Non siamo ancora pronti per porgere l'altra guancia, forse non lo saremo mai, anche se magari è proprio da questa via che passa la pace su questa Terra tribolata, ma possiamo esserlo, già da subito, per assicurare il nostro fratello, qualunque sia la sua nazionalità, la sua razza e la sua religione, che non saremo noi a colpire e a violare la sua proprietà privata: né la sua casa, né il suo campo, né il suo bue, né il suo asino e neppure il suo petrolio.

Scrivendo il già citato Frédéric Bastiat:

«Non aspettarti dallo Stato che due cose: la libertà e la sicurezza, e per non correre il rischio di perderle ambedue non domandarne una terza»

Per l'evoluzione auspicabile verso un mondo disarmato molto dipenderà da come, nel tempo, gli uomini dello Stato, di tutti gli Stati, saranno messi in condizione di mollare la presa sulla società civile.

In questo i cristiani possono essere d'esempio se sapranno, pacificamente, prendere a poco a poco le distanze dallo Stato, isolandone la protervia e la violenza gratuite e riconducendolo alla sola espressione della forza collettiva voluta da individui liberi al solo scopo di impedire che uno faccia ad un altro ciò che non vorrebbe fosse fatto a lui.

È giunto infatti il momento di cominciare a sottrarsi all'ingerenza illegittima dello Stato in ogni ambito della società civile e vivere, in piena autonomia e secondo i dettami della nostra fede, la nostra convivenza civile, la nostra presenza su questa Terra e il nostro cammino verso il regno dei cieli.

Diverse sono le opzioni per cominciare ad intraprendere questo viaggio di libertà in Cristo. Si tratta di iniziare a discuterle, di scuotersi dal torpore in cui siamo caduti.

C'è una cosa che mi seduce, una cosa che mi piacerebbe veder realizzata da subito, un obiettivo da accompagnare con uno slogan che possa correre da un capo all'altra della Terra:

«Ogni Chiesa una scuola cristiana!»

Partendo dall'insegnamento del liberalismo cristiano, già presente nel decalogo di Mosé (ma negletto nelle scuole laiche), e dalla pratica assidua della fraternità, secondo gli insegnamenti di Cristo Gesù, sarà possibile costituire, intorno alle nostre Chiese e alle nostre scuole, i primi nuclei, le prime aggregazioni volontarie delle nostre nuove "città libere", nel territorio aperto che appartiene legittimamente alla nazione e non allo Stato.

Non per chiuderci al mondo, ma per farne fortezze inaccessibili dei diritti umani e catapulte di conoscenza, di amore e di libertà verso una società civile pericolosamente disorientata e sulla china inarrestabile della decadenza e della decivilizzazione.

Lo Stato e i suoi fiancheggiatori, tra i quali Satana è troppo spesso stabilmente allocato, non riusciranno a spegnere definitivamente l'idea luminosa dei valori civili cristiani, né quella dei diritti fondamentali della persona umana, che competono, per diritto naturale, a tutti gli individui della Terra (cristiani e non cristiani), né a confinare il Cristianesimo in una specie di riserva delle religioni.

Si tratterà di negoziare con lo Stato (la cui protervia non può ragionevolmente essere sottovalutata), l'autonomia gestionale di alcuni compiti che esso si è nel tempo arrogato (primi tra tutti la scuola e la cosiddetta "solidarietà sociale"). Per contro le comunità libere cristiane dovranno essere sollevate dal pagamento delle relative imposte. Non c'è

infatti ragione al mondo perché la pretesa dello Stato di imporre servizi non graditi al costo da lui fissato in regime di monopolio si perpetui indefinitivamente nel tempo.

Bisognerà dunque adoperarsi con cristiana pazienza, ma non lesinando, se del caso, anche atti di disubbidienza civile di gandhiana memoria, perché nella zucca degli uomini dello Stato comincino ad entrare concetti come “libertà di contrarre”, “volontarietà dei servizi” ed “autonomia di gestione”.

CAP. 3

La fraternità cristiana

Mentre scrivevo queste pagine sentivo aleggiare intorno a me le solite paroline magiche con cui i difensori dei compiti sociali dello Stato sono spesso riusciti ad ammaliare i cristiani, confondendoli e trascinandoli nei tentacoli dell'illusionismo di destra e di sinistra, che, nella buona sostanza, sono poi due specie di illusionismo che appartengono allo stesso genere: quello dei "costruttivisti", gente "illuminata", di intelligenza sicuramente superiore alla media, e specializzata, con i frutti del lavoro altrui, nella costruzione di modelli di società e nella progettazione forzosa della società civile, attraverso leggi e leggine, falsi diritti e falsi doveri.

«Che ne sarà della solidarietà? Chi istruirà i figli di coloro che, per indigenza, non potranno entrare nelle vostre oasi di libertà?»

Tanta premura per i più deboli è davvero singolare, considerato quanti disastri e quanti lutti sono riusciti a procurare all'umanità e quanti, a causa delle loro manie costruttiviste, ne stiano ancora apparecchiando.

La risposta sta nel Nuovo Testamento. Se infatti nel Vecchio Testamento Dio conduce per mano l'uomo per insegnargli a non nuocere al prossimo, nel Nuovo Testamento, Cristo, figlio di Dio e Dio medesimo, ci insegna come amarlo.

Ed è proprio a Cristo che il già citato Frédéric Bastiat si riferisce nel suo formidabile saggio su "giustizia e fraternità" di cui riporto qui di seguito alcuni stralci:

«La scuola degli economisti si trova in opposizione su molti punti con le numerose scuole socialiste che si dicono più avanzate e che sono, lo

convengo volentieri, più attive e più popolari. Credo che ciò che ci separa radicalmente sia questo: che l'Economia politica giunge alla conclusione di non chiedere alla legge nient'altro che la giustizia (*il senso attribuito da Bastiat nei suoi scritti alla parola "giustizia" non è quello, eufemistico, di "giustizia sociale", oggi in voga, ma di "difesa del diritto di ciascuno a non subire offese dal proprio prossimo"*), mentre il Socialismo, nelle sue varie diramazioni ed applicazioni, il cui numero è naturalmente infinito, chiede in più alla legge la realizzazione del dogma della fraternità»

«Ogni socialista possiede infatti un piano che si propone di realizzare la felicità del genere umano e tutti hanno l'atteggiamento di chi dice che se li combattiamo è per la nostra ricchezza o per altri vantaggi. No; li combattiamo perché consideriamo false le loro idee e tanto puerili quanto disastrosi i loro progetti»

«D'altro canto, se ci fosse dimostrato che si può far scendere una volta per tutte la felicità sulla terra tramite un'organizzazione artificiale o decretando la fraternità, molti di noi, benché economisti, firmerebbero con gioia questo decreto con l'ultima goccia del proprio sangue. Ma non ci è stato dimostrato che la fraternità si possa imporre. Per di più, se ogni volta che si mostra essa eccita così vivacemente la nostra fantasia è proprio perché agisce al di fuori di ogni costrizione legale. La fraternità o è spontanea o non è più tale. Decretarla significa annientarla. La legge può obbligare l'uomo a comportarsi senza ledere i diritti altrui, cioè ad essere giusto, ma vanamente si sforzerà di obbligarlo ad essere affettuoso e devoto nei confronti del prossimo»

«Non sono io, del resto, ad aver inventato questa distinzione; queste parole uscirono dalla bocca del divino fondatore della nostra religione:

- La legge vi dice: non fate agli altri quello che voi non vorreste fosse fatto a voi -

- E io vi dico: fate agli altri ciò che vorreste che gli altri facciano a voi -

Credo che queste parole fissino il limite che separa la giustizia dalla fraternità. Credo che esse traccino inoltre una linea di demarcazione,

non dirò assoluta ed invalicabile, ma teorica e razionale, tra il dominio circoscritto dalla legge e la regione senza confini della spontaneità umana»

«Quando un gran numero di famiglie, le quali per vivere, svilupparsi e perfezionarsi hanno tutte bisogno di lavorare, mettono in comune una parte delle loro forze, cosa possono chiedere a questa forza comune se non la protezione di tutte le persone, di tutti i lavori, di tutte le proprietà, di tutti i diritti, di tutti gli interessi? Evidentemente il diritto di ognuno ha per limite il diritto assolutamente simile di tutti gli altri. La legge non può dunque fare altro che riconoscere questo limite e rispettarlo. Se essa permettesse a qualcuno di superarlo, sarebbe a scapito di tutti gli altri. La legge sarebbe ingiusta. Lo sarebbe ancora di più se non solo tollerasse questa iniquità ma la ordinasse»

«Prendiamo ad esempio la proprietà: il principio è che ciò che ciascuno ha ottenuto tramite il proprio lavoro gli appartiene, indipendentemente dal fatto che questo lavoro sia stato, in termini comparativi, più o meno abile, perseverante, felice, e quindi più o meno produttivo; e se due lavoratori vogliono unire le loro forze per dividere il loro prodotto secondo proporzioni convenute, o se vogliono scambiare i loro prodotti, o se uno dei due vuole fare un prestito o un dono all'altro, cosa deve fare la legge? Niente, mi sembra, se non esigere l'esecuzione degli accordi, impedire o punire il dolo, la violenza e la frode»

«Ciò significa che essa impedirà gli atti di sacrificio e di generosità? Chi potrebbe avere un'idea simile? Ma si arriverà fino ad ordinarli? Ecco qui precisamente il punto che divide gli economisti dai socialisti»

«La legge, considerata dal punto di vista generale e teorico, ha per missione di constatare e far rispettare il limite dei diritti reciproci preesistenti o, piuttosto, quello di realizzare in prima persona la felicità degli uomini, provocando da parte loro atti di carità, abnegazione e mutua generosità?»

«Ciò che più mi colpisce in quest'ultimo sistema è l'incertezza che esso cala sull'attività umana e sui suoi risultati, è l'ignoto dinanzi al quale pone la società, un ignoto che è di natura tale da paralizzare tutte le forze. La giustizia si sa cosa sia e dove essa sia. È un punto fisso, immutabile. Una volta che la legge l'abbia presa per guida, ciascuno sa a cosa deve attenersi e si comporta di conseguenza»

«Ma la fraternità, dov'è il suo punto determinato? Qual è il suo limite? Quale la sua forma? Evidentemente è l'infinito. La fraternità, in definitiva, consiste nel fare un sacrificio per il prossimo, nel lavorare per lui. Quando essa è libera, spontanea, volontaria, la concepisco e la condivido. E ammiro tanto più il sacrificio se esso è completo»

«Ma se si pone all'interno della società questo principio, che la fraternità sarà imposta in nome della legge, il che significa, per parlar chiaro, che la ripartizione dei redditi del lavoro sarà fatta in via legislativa (senza riguardo per il diritto del lavoro medesimo), chi può dire in quale modo tale principio agirà, con quale forma un capriccio del legislatore può rivestirlo e in quali istituzioni un decreto può, dalla sera alla mattina, incarnarlo? Mi chiedo dunque se, a queste condizioni, una società possa esistere»

«Tenete presente che il Sacrificio, per sua natura, non è una cosa che abbia un limite, come è invece nel caso della Giustizia. Esso può estendersi dal dono dell'obolo gettato nella scodella del mendicante fino al dono della morte. Il Vangelo, che ha insegnato la fraternità agli uomini, l'ha spiegato con i propri consigli. Ci ha detto: - Quando qualcuno vi colpirà sulla guancia destra, porgete anche la guancia sinistra. Se qualcuno vuole prendere la vostra veste, dategli anche il mantello -. E per spiegarci la Fraternità Egli ha fatto ben di più, ce ne ha dato il più completo, il più toccante e il più sublime gesto in cima al Golgota»

«Ebbene, si dirà che la Legislazione deve spingersi fino alla realizzazione, tramite misura amministrativa, del dogma della fraternità?»

Oppure ci si fermerà per strada? Ma a quale punto ci si fermerà, e secondo quale regola? Dipenderà oggi da un voto, domani da un altro»

«Immaginiamo che i cittadini dicano al governo: - Prendiamo su di noi la responsabilità della nostra esistenza; ci facciamo carico del nostro lavoro, delle nostre transazioni, della nostra istruzione, dei nostri progressi e del nostro culto; da parte vostra, la vostra sola missione sarà quella di tenere tutti noi, e sotto ogni rapporto, nei limiti dei nostri diritti -. Vi sono persone che pensano che sotto un regime tanto semplice, e anche tanto facilmente realizzabile, la società sarebbe mesta e triste. Che ne sarà della grande politica? A che servirebbero gli uomini dello Stato? I rappresentanti stessi della nazione, ridotti a perfezionare il Codice civile e il Codice penale, non smetterebbero forse di offrire alla curiosa avidità del pubblico lo spettacolo dei loro dibattiti appassionati e delle loro lotte drammatiche?»

«Questo singolare scrupolo viene dall'idea che governo e società siano una sola e medesima cosa; idea questa, falsa e funesta. Se questa identità fosse vera, semplificare il governo implicherebbe in effetti rimpicciolire la società. Ma, a seguito del fatto che la forza pubblica verrebbe confinata al compito di far regnare la giustizia, la libertà dei cittadini verrebbe in qualche modo diminuita? Non sarebbe lecito, sempre che non ci si allontani dalla giustizia, formare combinazioni infinite, associazioni di ogni natura, religiose, caritatevoli, industriali, agricole, intellettuali? Solo che ciascuno vi si assocerebbe volontariamente, a proprio rischio e pericolo»

«Ciò che invece si vuole, tramite l'intervento dello Stato, è che ci si associ a spese e rischio degli altri»

«Si dirà senza dubbio: - In questo regime noi vediamo bene la giustizia, l'economia, la libertà, la ricchezza, la pace, l'ordine, la legalità, ma non vi vediamo la fraternità -. Ancora una volta, si deve forse pensare che non vi è nel cuore dell'uomo che ciò che il legislatore vi ha messo? Perché la fraternità facesse la sua apparizione sulla terra c'è stato forse bisogno che

essa uscisse dall'urna di uno scrutinio elettorale?»

«Si deve credere che le madri cesseranno d'avere abnegazione e un cuore aperto alla pietà, solo perché l'abnegazione e la pietà non saranno loro ordinate dal Codice? E qual è quell'articolo del Codice che, sottraendo la ragazza alle carezze della madre, la spinge verso quei tristi ospizi dove vengono esposte le piaghe orribili dei corpi e le piaghe ancor più orribili dell'intelligenza? E qual è l'articolo del Codice che determina la vocazione del prete? A quale legge scritta, a quale intervento governativo bisogna rapportare la fondazione del Cristianesimo, lo zelo degli apostoli, il coraggio dei martiri, l'abnegazione di tanti uomini che, ai giorni nostri, hanno esposto mille volte la loro vita per il trionfo della causa popolare?»

«Ogni volta che giudichiamo un atto buono e bello, noi vorremmo, è naturale, che si generalizzasse. Ora, vedendo all'interno della società una forza a cui tutto cede, il nostro primo pensiero è di farla concorrere a decretare e ad imporre tale atto. Ma la questione è di sapere se non si corrompe tanto la natura di questa forza, quanto la natura dell'atto (reso obbligatorio da volontario che era). Per quello che mi riguarda, non può entrarmi nella testa che la legge, che è la forza, possa essere applicata ad altro che non sia la repressione dei torti e la tutela dei diritti (*Bastiat, per "diritti" intende quelli "naturali" della persona umana, gli stessi deducibili dal decalogo, non quelli che, nel CAP. 2, Ayn Rand bolla, senza mezzi termini, come "falsi diritti"*) »

Utilizzare la legge per promuovere forzosamente, con l'intermediazione del funzionariato di Stato, la fraternità, espone ai rischi accennati da Frédéric Bastiat. Questi rischi, poi concretizzatisi nelle moderne socialdemocrazie, si chiamano "spoliazione coatta", "inefficienza", "abusi", "sperperi", "indebitamento straripante". Lo Stato, che a tutto pensa e provvede, ridistribuendo solo una parte di ciò che forzosamente toglie, agisce come destabilizzatore della società umana, desocializzando e deresponsabilizzando gli individui, in altre parole disabituandoli alla fraternità vera e abituandoli alla delega dei loro doveri morali.

È stupefacente constatare come, anche in un momento difficile come l'attuale, la filantropia dei privati abbia superato negli Stati Uniti per la prima volta la soglia dei 300 miliardi di dollari, pari al 2,2 per cento del reddito nazionale. Il Corriere della Sera di Milano, riferendo lunedì 28 luglio 2008 con il titolo "La filantropia non va in crisi" sullo stato di salute delle donazioni dei privati in America, faceva osservare che:

«Le fondazioni stanno dando strutture sempre più professionali per garantire che le risorse donate vengano utilizzate in modo efficiente. E mentre continua l'impegno contro la fame nel mondo e le epidemie che flagellano l'Africa, sempre più spesso gli interventi delle charities riguardano iniziative a favore dei poveri e degli anziani, il miglioramento del sistema scolastico negli Stati americani più disastriati, aiuti agli studenti universitari più meritevoli, il sostegno alla ricerca scientifica in campo medico e la riqualificazione dei servizi sanitari»

«Gli ospedali di New York sono tappezzati di targhe che ricordano donazioni e lasciti grazie ai quali sono stati fatti ammodernamenti che altrimenti non ci sarebbero stati [...] Nelle università non si contano le strutture che esistono solo grazie alla generosità dei grandi benefattori, spesso ex alunni riconoscenti [...]

«Con il deficit federale che continua a crescere, una crisi economica che impone consistenti interventi a sostegno delle famiglie e dei nuovi disoccupati, le costose manovre per salvare il mercato dei mutui e le banche che ci stanno affogando dentro, l'impegno dei privati in campo sociale è benedetto [...]

«Sta diventando centrale il ruolo di 3'000 ospedali delle organizzazioni non profit: 580mila posti letto che sono il nucleo centrale delle unità per le emergenze in tutti gli USA [...] Nella maggior parte dei casi l'innovazione in campo medico è nelle mani di organismi di beneficenza che hanno un dinamismo pressoché sconosciuto nel settore pubblico. È il caso della Rwjf, l'istituto di beneficenza creato nel 1936 dai discendenti

dei fondatori della Johnson & Johnson, che ormai gestisce un fondo di 10 miliardi di dollari, tutti destinati al miglioramento della salute, all'aiuto dei cittadini privi di assicurazione sanitaria e ad alcune campagne come quella contro la diffusione del fumo tra giovani»

Questi fatti sconfessano la pretesa degli uomini dello Stato di monopolizzare l'esercizio della solidarietà e non solo. Ne sono un esempio i cosiddetti "sistemi previdenziali a ripartizione" (centralisti, paternalisti, non razionali, e tremendamente egoisti verso le generazioni future), destinati a collassare già nel medio periodo.

«Non bisognerebbe mai dimenticare» fa osservare Giancarlo Pagliarini nella presentazione di un libro di José Piñera (che in Cile è riuscito a trasformare in senso liberale quel sistema pensionistico a ripartizione, che tante preoccupazioni sta suscitando in Europa) «che i bilanci pubblici sono predisposti "per cassa" (con l'eccezione della Nuova Zelanda e di pochi altri Stati trasparenti e rispettosi dei propri cittadini)».

«Nel passivo dei bilanci di tutti gli Stati membri dell'UE manca un'informazione molto importante: a quanto ammonta il debito per le pensioni già maturate?»

C'è chi dice che esso sia almeno il doppio del debito finanziario (già enorme). Come non concordare allora con Pascal Salin, uno dei maggiori divulgatori contemporanei del pensiero liberale:

«Lo Stato è il principale fattore di insicurezza sociale. È lo Stato che, attraverso i mutamenti discrezionali della legislazione e della fiscalità, rende incerte le attività degli uomini. Le pretese dello Stato di garantire la previdenza sociale sono quindi più che irrisorie. Sono disoneste. Perché è lo Stato che crea rischi di dimensioni rilevanti, non assicurabili»

Wilfried Prewo, presidente della Camera di Commercio di Hannover, nel suo libro "Oltre lo Stato assistenziale", tratteggia un quadro accurato e condivisibile della situazione in cui versano le socialdemocrazie

occidentali, tutte accomunate dalla crisi del welfare state:

«Poco più di un secolo fa Bismarck gettava le basi del moderno Stato assistenziale. Le pensioni, i sussidi di disoccupazione e l'assistenza sanitaria garantivano al neonato Stato nazionale tedesco stabilità sociale e politica, tenevano a bada il socialismo e si proponevano come il modello ideale per una società industriale in via di maturazione»

«L'età pensionabile fissata da Bismarck era di 65 anni, in un'epoca nella quale l'età media galleggiava intorno ai 60 [...] dunque il sistema poteva reggersi su un equilibrio stabile di contributi ridotti imposti a tutti e benefici di una certa rilevanza distribuiti a quanti riuscivano a passare la soglia dell'età media. [...] Concedendo prestazioni sempre più generose la classe politica ha acceso - ma non saziato - gli appetiti di un elettorato sempre più esigente, con la tacita intesa che il grosso dei costi sarebbe stato trasmesso alle generazioni a venire»

«Oggi la tendenza demografica in direzione di un numero sempre maggiore di anziani e sempre meno giovani, unita alla crescente concorrenza a livello globale ha messo a nudo il tallone di Achille dello Stato assistenziale, che è diventato la nostra pietra al collo. Siamo intrappolati in un circolo vizioso. Non sarà facile trovare una via di uscita»

Ma, continua Prewo:

«Condizione necessaria al fine di spezzare il circolo vizioso dello Stato assistenziale è l'abbandono della filosofia verticistica e mirata dell'ingegneria sociale, che contraddistingue i sistemi gestiti dallo Stato, e la riorganizzazione della sicurezza sociale in un sistema operante dal basso verso l'alto, mosso dai consumatori stessi»

«Lo stesso dicasi per l'assistenza sanitaria. Tutti i paesi europei sono soggetti ad un'eccessiva inflazione della spesa sanitaria. Per molti versi si tratta di un fenomeno inevitabile legato all'invecchiamento della

popolazione e l'innovazione tecnica e scientifica è costosa. Tuttavia questi sarebbero costi accettabili »

«Il problema dei sistemi sanitari nazionali è che ciascuno di essi è realizzato su di un piano uniforme e la stessa misura deve andar bene per tutti [...] Sul versante dell'offerta, i medici, i dentisti, i farmacisti e gli ospedali non si fanno concorrenza per averci come clienti, ma prestano semplicemente un servizio. La loro remunerazione viene imposta da un cartello o dallo Stato [...] Di qua i beneficiari, di là i fornitori del servizio, facendo sì che ciascun gruppo si comporti come un branco di orsi intorno ad un vaso di miele»

«Anziché privare gli individui della loro possibilità di scelta, è necessario restituire loro la massima autonomia personale, in modo che possano abbandonare l'abito mentale del beneficiario passivo di un diritto acquisito uniforme e identico per tutti, per diventare invece acquirenti sovrani ed esigenti di prodotti di previdenza sociale e di assistenza sanitaria»

La via delle assicurazioni sociali private, in un regime di libero mercato, sembra essere dunque una soluzione allo stesso tempo efficace e morale, nel senso che essa non viola, come oggi invece accade, nessuno di quei valori civili in cui i cristiani si riconoscono.

È anche la via alternativa al disastroso modello statale, fondato sulla violazione sistematica dell'ottavo comandamento, su sperperi, inefficienze e privilegi e, soprattutto, su un'insostenibilità finanziaria "certa" nel medio-lungo periodo.

La responsabilizzazione individuale, accompagnata da una filantropia diffusa in soccorso dei più sfortunati, sono la risposta cristiana alla demagogica, insostenibile ed immorale fraternità laica di Stato.

CAP. 4

I cristiani e il denaro

Il denaro, di per sé, è solo un mezzo per acquistare merci e servizi senza dover ricorrere al baratto. Ludwig von Mises, uno dei maggiori esponenti della cosiddetta “scuola austriaca di economia” lo definì: “la merce più commerciabile”, avendo in mente probabilmente le monete di oro e di argento o ogni merce che è stata storicamente utilizzata o che può essere utilizzata come denaro. È tuttavia un fatto che, permettendo il denaro di soddisfare senza troppe formalità i bisogni degli individui, il suo possesso sia molto ambito. Per questo chi sia messo in grado di “produrre denaro” non ha problemi di clientela.

Un tempo, quando il denaro era prevalentemente costituito da monete d’oro e d’argento, produrre denaro non era così facile come ai nostri giorni. Oggi la merce più commerciabile non è resa disponibile al termine di un lungo e faticoso processo di estrazione-raffinazione-conio, ma è una non-merce ottenuta attraverso la stampa di carta-moneta a basso costo o addirittura con un semplice clic sulla tastiera di un computer (denaro digitale).

La produzione di denaro è dunque relativamente facile e, siccome la domanda di denaro è sempre molto elevata, è altrettanto facile caricarlo di un tasso di interesse stabilito a tavolino. Non si fa fatica a capire di quale potere smisurato possa godere chi sia messo in condizione di farlo.

A ragione qualcuno ebbe ad affermare: - Datemi la possibilità di stampare denaro e poi fate pure tutte le leggi che volete -.

Oggi questa possibilità di stampare denaro, svincolato da qualunque parità con i metalli preziosi, è conferita alla cosiddette “banche centrali”.

Non c'è un motivo plausibile che giustifichi perché a queste istituzioni monetarie, la cui proprietà, almeno nel mondo occidentale, è generalmente privata, sia stato conferito un potere così grande. C'è però un motivo politico: esse sono funzionali alla demagogia, all'illusionismo e alla connivenza con gli uomini dello Stato.

Sono occorsi trecento anni di imbrogli perché i banchieri, d'accordo con gli uomini dello Stato, potessero realizzare il sogno di razzare l'oro in possesso dei privati al solo scopo di poter creare ricchezza dal nulla e asservire a loro piacimento il mondo. Dobbiamo prendere atto che ci sono riusciti. Anzi ci sono riusciti due volte, perché dopo la razzia hanno anche rafforzato per legge il loro monopolio sulla stampa di denaro. In ciò facilitati dall'ignoranza economica di certe scuole di pensiero e di coloro che, su questo problema, non hanno mai riflettuto abbastanza, magari perché distratti da altre priorità impellenti, quale ad esempio quella di sbarcare il lunario.

La possibilità di produrre a piacimento il denaro porta con sé due conseguenze terribili per chi è lontano dai fruitori primi del nuovo denaro messo in circolazione (generalmente le lobbies finanziarie e industriali più vicine agli uomini dello Stato) :

- la prima è il fenomeno dell'inflazione, che è una specie di tassa occulta attraverso la quale vengono erosi i risparmi e il potere di acquisto delle classi sociali più deboli, perché quando il nuovo denaro giungerà nella loro mani non avrà più lo stesso valore di chi lo ha arraffato per primo;

- la seconda è la sua capacità di drogare il sistema economico, scatenando pseudo-boom a comando, che fanno l'effimera fortuna di politici illusionisti e demagoghi, ma che sono anche l'anticamera per successivi, rovinosi crolli, quando le informazioni sbagliate sull'ampiezza dei bisogni individuali, trasmesse agli imprenditori attraverso la disponibilità di denaro a basso costo, conducono al sovra-dimensionamento dell'apparato produttivo industriale.

Nel momento in cui l'inevitabile recessione si manifesta, per limitarne gli effetti, le banche centrali, d'accordo con i politici, immettono nuovo denaro nel sistema cercando di stimolare la cosiddetta "crescita".

Come giustamente fatto osservare dal già citato Ron Paul in un'intervista rilasciata nel 2007 a *Business Week*:

«È come se si trattasse di un tossicodipendente, che chiede una dose maggiore, altrimenti sarà preda delle convulsioni: l'economia sarebbe stata oggetto di convulsioni se la Fed non avesse iniettato liquidità nel sistema. Ma continuando così il problema non fa che peggiorare. Non si può risolvere il problema dell'inflazione monetaria con altra inflazione monetaria; tutto ciò è stato creato dal nostro governo e dalla banca centrale»

Due anni dopo, nel 2009, la micidiale spirale della droga monetaria, distribuita a piene mani, anche per evitare il fallimento delle grandi banche, si sarebbe aggravata. Oggi, agli inizi del 2011, si comincia a percepire quanto effimero sia stato l'effetto di questa massiccia ingerenza nel ciclo economico naturale e come il mito della crescita continua e a qualunque costo stia crollando miseramente, nonostante sempre nuova liquidità, creata dal nulla, venga immessa a piene mani nel sistema.

Quando il tossicodipendente non reagisce più neppure a massicce dosi di droga, il rischio di una sua morte per overdose si fa concreto. Come concreto è il rischio che anche il sistema economico, non reagendo più alle massicce dosi di denaro in esso iniettato, ne chieda, fino a morire, sempre di più, provocando in tal modo la liquefazione del sistema monetario mondiale.

È l'ultima e più terribile fase di quello che Ludvig von Mises chiamò: il crack up boom.

Ma non è solo il denaro creato dal nulla dalle banche centrali l'origine dei trilioni di debiti, gravati da interessi, di cui è pericolosamente oberato il pianeta, per il cui pagamento si dovranno stampare altri trilioni di

moneta-debito (cioè ancora gravata da interessi), in una spirale inflazionistica perversa, che rischia di affamare i popoli, azzerare i risparmi di una vita ed essere, soprattutto per i salariati, qualcosa di molto simile ad un tritacarne o ad un buco nero, che tutto risucchia, anche la speranza.

La responsabilità delle banche (non solo delle banche centrali, ma anche e soprattutto di quelle periferiche, cioè di quelle che siamo avvezzi a chiamare “banche commerciali”) nell’espansione dissennata del credito è evidente: essa si può riassumere in una locuzione composta da due parole, un sostantivo e un aggettivo, che, alla maggior parte della gente, non dice proprio niente; la locuzione è: “riserva frazionaria”.

Quando un cliente della banca deposita dei soldi sul proprio conto corrente, riceve dalla banca una ricevuta che attesta il deposito effettuato. La banca si impegna a restituirgli il denaro riportato nel cosiddetto “saldo del conto”, o una parte di esso, a sua semplice richiesta.

Allo stesso tempo, accantonata una “riserva” relativa ad una “frazione” di quanto depositato dal cliente, essa utilizza la restante parte del nostro denaro per prestarlo, gravato di interessi, ad un altro soggetto (fisico o giuridico che sia).

Essa si indebita a vista con il cliente che ha depositato i soldi sul proprio conto corrente, per lucrare, attraverso gli interessi, su un prestito a scadenza determinata fatto con gli stessi soldi.

Due persone, chi ha depositato quei soldi e chi quei soldi li ha avuti in prestito, possono disporre contemporaneamente della stessa somma di denaro.

Come è possibile? È possibile perché siamo in presenza di una frode. Se infatti chi ha ricevuto i soldi non onorasse i suoi impegni e la banca subisse una perdita essa non disporrebbe più di quei soldi. Dovrebbe utilizzare quelli di altri correntisti qualora il cliente che li ha depositati li

chiedesse indietro, oppure, nel caso di perdite generalizzate, ricorrere alla banca centrale, cioè al “produttore istituzionale di denaro”. L’operazione non è mai indolore per la società: quel nuovo denaro, gravato di interessi, sarà comunque pagato sotto forma di tassi di interesse o di inflazione da chi non ha alcuna colpa per le perdite subite dalla banca.

Ma andiamo avanti: supponiamo che chi ha ricevuto in prestito una buona parte del denaro versato dal correntista decida di utilizzarlo per acquistare un appartamento. Lo darà quindi al suo proprietario, che a sua volta lo depositerà nella propria banca, la quale, accantonata la solita riserva relativa ad una frazione di quanto da lui depositato, utilizzerà la restante parte di quello che rimane per prestarlo, gravato di interessi, ad un altro soggetto, che, con quel denaro, acquisterà anch’egli un altro bene per soddisfare un proprio bisogno. E così via.

Quando, alla fine di tutti questi passaggi, l’intero primo deposito sarà stato trasformato in riserva frazionaria e non ci sarà più niente da prestare, ci accorgeremo, con stupore, che, a fronte della prima somma di denaro versata alla banca, si è prodotta una sequela di crediti-debiti assai superiore. In pratica è come se anche la banca commerciale avesse stampato denaro.

Se poi una banca centrale acquista titoli pubblici essa trasferisce la corrispondente quantità di denaro nella tesoreria dello Stato che li ha emessi. Con questo denaro creato dal nulla lo Stato paga soggetti fruitori di prestazioni sociali, ditte alle quali ha delegato lavori pubblici o i suoi stessi dipendenti. E` inevitabile dunque che questo fiume di nuovo denaro finisca nelle banche commerciali, che, avvalendosi della riserva frazionaria, lo moltiplicheranno in altri crediti-debiti, un po’ come Gesù fece con i pani e con i pesci. Ma non di miracolo in questo caso si tratta, bensì di una gigantesca contraffazione.

Come scrive Gary North nel suo splendido libro “Cos’è il denaro”:

«Il sistema bancario emette promesse di pagamento multiple basate sugli

stessi depositi iniziali. I testi tradizionali descrivono bene questo processo, ma si rifiutano di identificarlo per quello che è realmente: contraffazione. Inoltre non accennano neanche minimamente al fatto che il processo di inflazione monetaria costituisca l'unica, vera, sola causa del ciclo economico di espansione e crisi, come aveva spiegato Ludwig von Mises fin dal 1912 con il suo libro Teoria della Moneta e dei Mezzi di Circolazione»

Ritorniamo ora all'ottavo comandamento: "non rubare".

Se l'inflazione vuol dire depauperamento di risparmi e perdita del potere di acquisto dei salari essa è, a tutti gli effetti, un furto perpetrato soprattutto ai danni dei più deboli.

E poiché essa ha origine da una contraffazione e da una frode operata dalle banche, che conduce anche a pesanti recessioni, letali per le famiglie con redditi modesti, come possono i cristiani accettare con tanta non-chalance l'attuale sistema monetario e bancario?

Mi limito a porre questa domanda senza entrare troppo nel merito della soluzione, che pure c'è, ma che mi obbligherebbe a dare al libro un eccessivo taglio economico, che desidero risparmiare al lettore.

Dirò soltanto che se qualcuno di noi si comportasse come una banca commerciale sarebbe accusato di frode e se si mettesse a stampare denaro come fa una banca centrale, sarebbe accusato di essere un falsario. Non si capisce perché il diritto che si applica ad un singolo privato non sia applicabile ad una serie di privati azionisti delle banche commerciali o delle banche centrali.

La difesa dei valori civili, su cui il cristianesimo si fonda, non può dunque prescindere dall'impegno dei cristiani di estromettere Satana dalla "produzione" e "gestione" del denaro.

Ci sono due modi per farlo:

1- abolire la “riserva frazionaria”, avendo il coraggio di chiamarla per quella che è: una frode e una contraffazione insieme;

2- togliere ai monopolisti della moneta il privilegio di stampare, loro soli, il denaro. E poiché la moneta buona scaccia quella cattiva, solo più monete in libera concorrenza tra loro possono premiare la virtù e scacciare l’abuso, cosa che, secondo il mio personale parere, sarebbe più facile conseguire con monete convertibili a vista in oro.

Ogni furto che viene perpetrato ai danni dei cittadini, anche laddove esso avvenga con la legittimazione di una legge dello Stato, è e rimane un furto.

Se i dieci comandamenti devono essere per i cristiani la cartina di tornasole per avallare o respingere le leggi dello Stato, la neutralità dei cristiani verso la produzione e la gestione del denaro di Stato non può essere moralmente e più a lungo giustificata, perché le sorti della convivenza civile non possono essere decise in una “spelonca di ladri”.

CAP. 5

I cristiani e le tasse

È stupefacente constatare come i germi del socialismo abbiano fatto breccia nella Chiesa cattolica. Magari in buona fede, ma comunque ad ogni livello gerarchico, si è quasi arrivati a considerare “peccato” l’opporre resistenza alla coercizione fiscale.

Questo atteggiamento muove da tre preconcetti:

-il primo è che chi si adopera per non pagare le imposte (un sostantivo che esprime chiaramente di che cosa stiamo parlando) sia un egoista, insensibile alla responsabilità civile e al cosiddetto “bene comune”;

-il secondo che sia lecito violare la proprietà privata altrui se la decisione è frutto di un pronunciamento popolare democratico;

-il terzo che la separazione tra Stato e Chiesa, giustificata da un’interpretazione errata del “rendere a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”, imponga ai cattolici di rispettare integralmente le leggi dello Stato.

Questi tre preconcetti sono forieri di conseguenze micidiali per la libertà.

Essi spianano la strada agli uomini dello Stato e ai banchieri centrali per perpetuare il loro potere sulla società civile. Vediamo perché.

Il decalogo sancisce in maniera inequivocabile l’inviolabilità della proprietà privata: non uccidere, non rubare, non desiderare cosa alcuna del proprio prossimo, sono tre comandamenti che in nessun modo possono essere violati da un cristiano, né da solo, né in compagnia, né in combutta con ordinamenti dello Stato o in ossequio alle sue leggi, sia che esse siano frutto di imposizioni tiranniche che di decisioni democratiche.

Gesù, che per sua stessa ammissione è venuto a completare la Legge, ma non a sconvolgerla, ha indicato chiaramente la strada per conciliare l'inviolabilità della proprietà privata con la necessità di soccorrere chi ha bisogno di aiuto (materiale e spirituale): operare con azioni di amore volontario verso il proprio prossimo. E perché non vi fossero equivoci, prevenendo la possibile domanda di quanto dovesse essere questo amore, ha esortato ad amare il proprio prossimo come sé stessi.

Non ci sono altri modi per realizzare la fratellanza senza violare la proprietà privata, cioè la libertà individuale.

Per contro egli si è mostrato sempre molto severo verso chi, abusando del diritto all'inviolabilità della proprietà privata, sancito nel decalogo, trascuri i suoi obblighi morali verso i propri fratelli. Mai ha però invocato l'intervento del legislatore per trasformare tali obblighi da morali in legali. Se lo avesse fatto Cristo sarebbe stato un socialista a tutti gli effetti.

I cattolici che ragionano con la testa da socialista dimostrano perciò di non aver capito la profondità del messaggio di Cristo e, nonostante sia sotto gli occhi di tutti il prevalere della deresponsabilizzazione dei cittadini quando la solidarietà (termine laico per indicare la fratellanza cristiana) è sottratta alla volontarietà dei loro atti e delegata al funzionariato di Stato, essi continuano a pensare che debba essere soprattutto lo Stato a doversi occupare di essa ed è per questo che lo autorizzano a violare coercitivamente la proprietà privata dei cittadini.

L'importante, per loro, è che ciò avvenga dietro il paravento di una decisione democratica. In buona sostanza: per questi cristiani la "proprietà privata" non è più il diritto inviolabile sancito nel decalogo, ma piuttosto una "proprietà precaria", il cui grado di violabilità dipenderà oggi da un voto e domani da un altro.

Mi chiedo come questi cattolici possano ancora definirsi cristiani.

La realizzazione della fratellanza per legge è la più grande e la più pericolosa delle utopie, perché quando il governo si fa carico di questo compito il modello di società che ne deriva è proprio quello attuale, cioè quello fondato sulla fiscalità, e, ove non basti (e non basta mai), sul denaro stampato di fresco per stimolare una crescita continua, funzionale al reperimento di risorse sempre più grandi per alimentare questa utopia. Appare dunque singolare e contraddittoria la critica al consumismo che ne deriva e nella quale i cattolici sono spesso in prima fila.

Nessuno pare mettere in discussione il diritto di uno Stato di ricorrere alle imposte per i molteplici compiti che si è arrogato, di cui, quello di realizzare la solidarietà è anche quello più sbandierato per giustificarle.

Così facendo si rafforza nei cittadini l'idea dell'ineluttabilità dello Stato e, con essa, il potere degli uomini dello Stato e degli onnipresenti banchieri centrali, sempre ossequiosi nel fornire loro tutto il denaro falso che occorre, purché l'insana utopia, dalla quale tutti loro (uomini dello Stato e banchieri) traggono alimento, non possa essere mai messa, neppure intellettualmente, in discussione.

Fedeli, frati, suore, preti, vescovi, cardinali e perfino papi sembrano opporre una sempre più flebile resistenza a questo anelito universale e disinteressato verso la solidarietà di Stato, travolti emotivamente dagli accalorati dibattiti televisivi, attraverso i quali politici "illuminati" si accapigliano per far prevalere il loro progetto per la sua realizzazione su questa Terra.

Locuzioni come "giustizia sociale", "ridistribuzione dei redditi", "bene comune" ecc., ripetute dai politici e dai mass media in maniera quasi ossessiva e tambureggiante, hanno finito con trasformare in socialisti anche coloro che pensano di non esserlo.

Rebus sic stantibus chi ha il coraggio di dire che la coercizione fiscale è un furto e che la via indicata da Cristo, fondata esclusivamente sulla

responsabilità individuale, è l'unica che sappia coniugare insieme il rispetto per la proprietà privata (dunque per la libertà individuale) e l'attenzione ai bisogni del proprio prossimo?

I sostenitori della legittimità delle imposte, quando devono rispondere ad interrogativi di questo tipo, conoscono un modo molto spiccio per saltare a piè pari la questione se sia lecito o no pagare il tributo a Cesare (dove per Cesare è da intendersi lo Stato in senso lato).

Citano, manomettendola, la frase di Gesù "rendi a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" sostituendo il verbo "rendere" con il verbo "dare" e dunque trasformandola arbitrariamente in "dai a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio".

E con ciò cercano di dimostrare che Gesù abbia inteso concedere il suo lasciapassare a tutti gli esattori della Terra.

Soffermiamoci allora un attimo a leggere insieme il testo del Vangelo di Matteo, relativo all'episodio citato:

Allora i farisei, ritiratisi, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dicci dunque il tuo parere: è lecito o no pagare il tributo a Cesare?. Ma Gesù, conoscendo la loro malizia rispose: "Ipocriti, perché mi tentate? Mostrate mi la moneta del tributo". Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: "Di chi è questa immagine e l'iscrizione?". Gli risposero: "Di Cesare". Allora disse loro: "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". A queste parole rimasero sorpresi e, lasciatolo, se ne andarono.

Nella sua risposta ai farisei Gesù è perfettamente coerente con il decimo comandamento. Chiede che gli sia mostrata la moneta del tributo e non si accontenta che gli venga indicato di chi è l'immagine, ma pretende anche che gli sia resa evidente l'iscrizione (il sigillo incontestabile del

proprietario della moneta). Quindi esorta a “rendere” (non semplicemente a “dare”) al legittimo proprietario ciò che è di sua proprietà.

Mi risulta dunque difficile estrapolare da questa esemplare risposta di Gesù, che sancisce unicamente il rispetto di un legittimo diritto di proprietà, il lasciapassare generalizzato per l’uso della coercizione fiscale da parte degli Stati.

A meno che non si abbia l’ardire di affermare che il rapporto tra i cittadini e lo Stato debba avere i connotati di quello tra gli ebrei dominati e utilizzatori (ma non proprietari) della moneta di Cesare e il Cesare dominatore e unico vero proprietario di quella moneta, coniata con il “suo oro” e certificata con la “sua immagine” e la “sua iscrizione”.

In realtà la questione è ormai da porsi in termini molto semplici: è meglio delegare ad una casta di abili mestieranti parassiti gli obblighi morali verso i nostri fratelli, o è preferibile rimettere tutto alla responsabilità dei singoli cittadini?

La stessa domanda può essere posta per ogni altra cosa che sia suscettibile di essere delegata allo Stato e per ciò stessa passibile di essere finanziata attraverso la coercizione fiscale.

Io credo che “tutto” possa e debba essere rimesso alla responsabilità dei singoli cittadini e che un mondo “senza tasse” o almeno con “tasse minime” sia veramente possibile.

Credo anche che ci sia una specie di legge matematica che lega la responsabilità individuale al livello di coercizione fiscale. Se chiamiamo con R la responsabilità individuale e con L il livello di coercizione fiscale, la legge è la seguente:

$$R \times L = \text{costante}$$

Ciò vuol dire che quanto più grande, in una società civile, sarà l'apporto della responsabilità individuale R all'espletamento dei compiti che lo Stato ha attualmente avvocato a sé e tanto minore sarà il livello di coercizione fiscale L necessario per il loro espletamento, e viceversa.

Bisogna però offrire l'humus adatto perché la responsabilità individuale possa manifestarsi, come l'amore, in tutta la sua stupefacente potenza.

Ciò implica un ripensamento dei modelli di rappresentanza politica, attualmente fondati su partiti in perenne competizione tra loro, per sostituirli con altri ove la "concordia civica" e non la dittatura dei più sui meno (altrimenti detta "democrazia") sia il loro motivo conduttore.

CAP. 6

I cristiani e la società civile

Le moderne democrazie sono tutte caratterizzate da un comune difetto: la presunzione. Quella di essere il migliore sistema di rappresentanza politica, tanto da pretendere di esportarlo anche laddove esso non è considerato tale.

Con la parola “democrazia” sono in tanti a riempirsi la bocca; eppure un problema c’è e non da poco: per il solo fatto di essere stata presa a maggioranza ogni decisione viene legittimata.

Qualche esempio: una maggioranza può decidere di porre dei dazi all’importazione di carne o di altri prodotti agricoli, un’altra di aumentare le imposte, un’altra ancora di impedire un certo abbigliamento in un luogo pubblico (penso al velo islamico) e così via .

Sono solo alcuni tra la miriade di esempi di violazione della proprietà privata (dunque di un diritto individuale sancito chiaramente nel decalogo) resi possibili dalla democrazia. Non v’è dubbio alcuno che chi subisce decisioni di questo tipo non faccia alcuna distinzione se esse sono state imposte da più tiranni, d’accordo tra loro, o da uno solo.

Per questo si dice che «quando le decisioni prese a maggioranza ledono i diritti umani fondamentali esse esprimono “la dittatura” dei più sui meno». Ed è per questo che la democrazia non funziona. Non funziona perché non c’è un accordo preventivo su quelli che sono i diritti umani “giusnaturali” degli individui, cioè che competono ad ogni uomo per virtù di natura e non perché stabiliti dal legislatore.

Senza questo chiarimento preventivo il campo operativo di politici, gli uni contro gli altri armati, si allarga a dismisura fino ad occupare l’intera sfera operativa e decisionale dell’individuo libero.

Per questo la conflittualità, l'illusionismo e la demagogia e anche l'affermarsi di personaggi "illuminati", leaders di fazioni accanitamente contrapposte, trovano così tanto spazio nelle moderne democrazie.

Ma è stato sempre così? O la storia ci offre esempi di modelli di rappresentanza politica dove una maggiore attenzione ai diritti umani fondamentali dei cittadini riusciva a stemperare, nella "concordia civica", le tensioni che, come latenti forze telluriche in agguato, si accumulano nelle viscere delle moderne democrazie per poi esplodere nell'autoritarismo assoluto o nelle guerre?

No. Non è stato sempre così. Solo la grande distrazione con la quale l'uomo moderno guarda al passato può indurlo a credere che la saggezza dei nostri avi non abbia partorito qualcosa di meglio di quanto oggi ci troviamo tra le mani.

Per trovare qualche esempio non occorre andare troppo lontano: basta cercare nell'età medievale, quando, attorno all'XI secolo, nell'Italia centro-settentrionale cominciò a svilupparsi una forma di governo locale denominata "Comune".

In molti casi, sin dagli ultimi decenni del XIII secolo, questo fenomeno andò esaurendosi per convertirsi in nuove esperienze di governo: le signorie cittadine.

Ma non fu così per tutti: chi fu capace di perseverare in forme di rappresentanza politica fondate sulla responsabilità individuale dei propri cittadini riuscì a prolungare la vita e la grande lezione di civiltà dell'epoca comunale.

Due esempi tra tutti: la Repubblica di Venezia e la Repubblica di Siena. La prima, che sopravvisse fino al 12 maggio 1797 e la seconda, che cedette alla prepotenza della grandi monarchie europee il 31 luglio 1559.

Già nell'agosto 1321 Francesco Petrarca descriveva in un lettera ad un amico bolognese la Serenissima Repubblica di Venezia « ... quale Città unico albergo ai giorni nostri di libertà, di giustizia, di pace, unico rifugio dei buoni e solo porto a cui, sbattute per ogni dove dalla tirannia e dalla guerra, possono riparare a salvezza le navi degli uomini che cercano di condurre tranquilla la vita: Città ricca d'oro ma più di nominanza, potente di forze ma più di virtù, sopra saldi marmi fondata ma sopra più solide basi di civile concordia ferma ed immobile e, meglio che dal mare ond'è cinta, dalla prudente sapienza de' figli suoi munita e fatta sicura».

E l'amico Mauro Aurigi, contradaiole dell'Onda, nel suo splendido libro "IL PALIO o della libertà", dal quale sono tratti i brani che seguono, con incedere coinvolgente e dovizia di particolari, ha descritto la fine della Repubblica di Siena, la sua eroica caduta e quella dei valorosi borghi dello Stato senese, che con lei capitolarono senza tradire.

«Raccolto intorno alla chiesa che si era costruita a proprie spese e che era centro sociale più che religioso, ogni "popolo", oltre che rappresentare una suddivisione amministrativa del Comune, doveva costituire una compagnia militare per partecipare, nel momento del bisogno, alla difesa della città. La compagnia militare era dunque un organismo territoriale. Ed ogni cittadino maschio di quel popolo, solitamente dai quindici ai settanta anni, senza eccezioni (religiosi inclusi) era tenuto a parteciparvi. Come ancor oggi in Svizzera»

«Tutto cominciò la notte tra il 27 e il 28 luglio 1552, quando un gruppo di fuoriusciti senesi, antispagnoli e antimedicei (*il partito della libertà*, da cui il nome di *libertini* ai suoi aderenti), grazie ad alcuni cittadini che dall'interno avevano aggredito la guardia a Porta Tufi, riuscì ad entrare in Città facendo scattare la scintilla che, partendo dalla Contrada della Tartuca, accese gli animi di tutto il popolo, da tempo esasperato per la lunga e oltraggiosa presenza armata di Spagnoli e Fiorentini e soprattutto per la costruzione da questi intrapresa di una fortezza alla Lizza, cosa che ormai aveva reso chiaro come non più di alleanza si trattasse, ma di dominazione»

La guerra contro Carlo V, la più grande potenza militare dell'epoca, che ne seguì, sfociata, dopo tre anni di assedio, nella caduta di Siena il 21 aprile 1555, lasciò la città stremata.

«Dei 30-40.000 abitanti originari solo seimila erano ancora vivi, seimila poveri esseri fiaccati dai patimenti e dalle privazioni: tutti gli altri avevano preferito morire di ferro, fuoco e soprattutto fame, piuttosto che rinunciare alla libertà e vedere la Città umiliata»

Eppure, nonostante questo disastro, duemila senesi trovarono ancora la forza di rifugiarsi in Montalcino, dove continuarono a inalberare la bandiera senese e a battere moneta.

«Altri quattro anni di spaventoso assedio e non si sa come sarebbe finita - perché anche l'esercito assediante era allo stremo e aveva ormai le casse vuote - se nel 1559, a Cateau Cambresis, Spagna e Francia non avessero fatto la pace e, ignorando la delegazione senese inviata per un ultimo disperato tentativo, non avessero decretato la soppressione della piccola coraggiosa Repubblica. A questo punto, persa ogni speranza, anche Montalcino cedette: con la Spagna da sola ci si poteva ancora continuare a confrontare, ma Spagna e Francia alleate erano troppo anche per gente cazzuta come i senesi. Piegati non dalle armi né dal terrore, ma dalla ragion di Stato della diplomazia internazionale, gli ultimi repubblicani si arresero. Era il 31 luglio 1559. Così cadde l'ultimo comune popolare italiano, così finì la civiltà comunale. Stranamente (ma perché stranamente?) quell'evento è passato sotto silenzio dagli storici italiani, troppo impegnati a magnificare la grandezza dei Medici. Non così gli storici inglesi, convinti che i senesi abbiano allora riscattato da soli il vergognoso comportamento di tutti gli altri Italiani davanti agli Spagnoli»

Come ciò sia stato possibile, per una piccola Repubblica come quella senese, pressata tra i confini settentrionali con la potentissima, aggressiva e odiata Fiorenza, che quasi lambivano le mura cittadine, e le lontane

terre dell'Amiata e dell'Argentario, isola del Giglio compresa, confinanti con il potente Stato del Papa, sfugge alla perspicacia dei più.

«... una risposta giusta non riescono a darsela neanche gli osservatori italiani più attenti (pochi in realtà, rispetto alla grande e distratta ufficialità), quelli che si domandano ancora come quella tragica resistenza contro un nemico tanto e terribilmente più forte possa essersi protratta così a lungo e così eroicamente, senza tentennamenti, senza sedizioni o sollevazioni popolari e senza che, caso ancor più strano, neanche uno dei tanti borghi dello Stato senese, che si estendeva fino all'Amiata e all'Argentario, disertasse o tradisse»

La risposta è, per certi versi, inaspettata: nessuno disertò, nessuno tradì, perché a Siena non c'era un Principe a capo della Città, ma era il popolo stesso a comandare.

La Repubblica di Siena è insomma l'esempio "storico" per eccellenza di quanto non sia un'utopia liberale il pensare possibile una società civile dove non esista una classe politica che si ponga sopra una comunità di liberi individui, responsabili per sé stessi, per la propria famiglia e per la propria patria. Il tasso di applicazione di quel "principio di sussidiarietà" che è alle fondamenta dell'idea liberale di società civile fu, nella Repubblica di Siena, elevatissimo e rimane oggi, vivissimo e praticato, nelle Contrade di Siena.

«Il sistema delle Contrade di Siena, questo irripetibile, sanguigno e inestricabile groviglio di passione, orgoglio e identità probabilmente unico in Italia e anche oltre, non poteva essere nato a caso o comunque all'improvviso. Doveva per forza radicarsi profondamente nella storia, oltre che nell'inconscio, di quel fenomeno culturale, politico e sociale che non a torto è stato chiamato "civiltà senese"»

«Non bisogna quindi farsi ingannare dalla rappresentazione tra il favoloso e il leggendario che la moderna industria dell'informazione dà del Palio e della Contrada. In ambedue nulla c'è di meramente rituale o

celebrativo. La vita politica e sociale delle Contrade è una cosa maledettamente seria e complessa»

«Quello del Palio è un popolo, la Contrada vive di quel Popolo, il Popolo la possiede sotto ogni punto di vista, esso è sempre attore e mai spettatore, ed è lui che tira fuori i soldi di tasca propria per finanziare la guerra, ossia per vincere il Palio, cosa che può costare ad una Contrada anche due miliardi di (vecchie) lire o più, tutti versati dai contradaiooli in rigorosa proporzione al reddito, volontariamente, senza che nessuna norma fissi né l'obbligatorietà né le quote: anche nel pagamento delle tasse riemerge il grande civismo dell'epoca comunale»

Come è stato possibile che, a distanza di quasi cinque secoli, l'impronta di questo civismo sia ancora impressa nel cuore di Siena e dei senesi? Lo spiega ancora Mauro Aurigi commentando gli affreschi del Lorenzetti:

«Una corda che scende dall'alto, tenuta per un capo da una solenne figura femminile rappresentante la Giustizia, passa per la mano di un'altra figura femminile assisa, la Concordia, raggiungendo una lunga doppia fila di cittadini che, in piedi, la tengono nelle loro mani. I cittadini sono rigorosamente raffigurati tutti della stessa altezza a simboleggiare che in una società di eguali nessuno deve essere più uguale degli altri. Ad ogni buon conto la Concordia tiene sulle sue ginocchia un'enorme, minacciosa pialla da falegname con la quale provvedere a ricostituire prontamente la condizione di aequalitas se uno o più cittadini avessero osato sollevare la propria testa sopra a quella degli altri»

«Siamo nella Sala del Governo (o della Pace) del Palazzo Comunale di Siena dove, nelle prime decadi del Trecento, la Repubblica volle che uno dei suoi più grandi artisti, Ambrogio Lorenzetti, raffigurasse il ciclo di affreschi a carattere civile più famoso di ogni tempo: un'intera parete dedicata all'Allegoria del Buon Governo e due altre rispettivamente agli Effetti del Buono e del Cattivo Governo. Si tratta di un evidente monito ai governanti che in quella stessa sala tenevano le loro riunioni (all'epoca erano in numero di nove con pari poteri e dovevano necessariamente

governare in piena concordia). La morale era chiara: l'armonia tra i cittadini non era (e non è) solo un valore in se stesso, ma era (ed è) la prima ragione della conservazione dello stato di libertà e ricchezza (ma anche di iustitia et aequalitas) che caratterizzava l'antica repubblica senese»

«Il Comune ci credeva così tanto, in quei principi, che ostacolava con ogni mezzo il costituirsi delle fazioni (partiti), perché strumento di divisione, spesso violenta, tra i cittadini (per questo aveva estromesso dalla vita politica gli aristocratici, gente bellicosa per natura e sempre pericolosa per la libertas comunale). Allora sapevano assai meglio di noi oggi che ogni partito ha come unico obiettivo la conquista del controllo della res publica. E siccome nessun partito poteva (e può) opporsi alla inesorabile sorte di cadere prima o poi sotto il controllo di pochi o di uno solo, ecco che, con la eventuale vittoria di un partito su tutti gli altri, diventava concreta la minaccia che la città finisse sotto l'imperium di un tiranno: ed allora fine della libertas, della iustitia et aequalitas, e fine anche della ricchezza (e l'affresco a tutta parete dedicato agli effetti del cattivo governo in realtà descrive le terribili condizioni di una città e della sua campagna sotto la tirannia)»

«Per scongiurare ciò i Comuni italiani avevano architettato un sistema complicatissimo di accesso alle cariche pubbliche. A Siena si utilizzava soprattutto il sorteggio tra i cittadini e la veloce rotazione negli incarichi senza rinnovo alla scadenza: più alto l'incarico, più breve la durata. Per esempio alla massima carica, quella di governo (sempre collegiale, con pari dignità per tutti i componenti affinché nessuno prevalesse sugli altri) durava solo 2 mesi con i governanti chiusi a chiave in Palazzo Comunale perché erano proibiti loro incontri privati (anche coi familiari, anche con le mogli). E non si poteva essere riammessi al sorteggio prima di 3 o 4 anni. Al Parlamento (da 300 a 800 componenti in una piccola comunità che contava dalle 25mila alle 50mila anime) invece si restava in carica per un anno, non più di uno per famiglia, anzi tutti i familiari del nominato dovevano abbandonare ogni carica pubblica al momento ricoperta»

Quanto a Venezia:

«Nella Serenissima, dove prevaleva il sistema elettorale, l'elezione del Doge, sempre per scongiurare che qualcuno riuscisse a farsi eleggere grazie alla forza del suo partito, avveniva così: il Gran Consiglio (da 1000 a 2000 capifamiglia) eleggeva 30 nominativi, ridotti poi per sorteggio a 9; i 9 ne eleggevano 40, ridotti per sorteggio a 12; i 12 ne eleggevano 25, ridotti per sorteggio a 9; i 9 ne eleggevano 45, ridotti per sorteggio a 11; gli 11 ne eleggevano 41 che poi eleggevano il Doge. Ma non era finita, perché questi infine doveva sottoporsi all'approvazione dell'Assemblea Generale del popolo riunita in Piazza San Marco. Sempre a Venezia una legge faceva decadere dalla candidatura chiunque fosse stato sorpreso a farsi campagna elettorale»

«Tali metodi erano in vigore più a meno in tutte le città-stato del periodo comunale. Il meccanismo era così complicato, distribuito com'era in decine e decine di cariche, uffici e magistrature, che ancora oggi ce ne sfugge la totale comprensione. Ma resta il fatto che la burocrazia era praticamente inesistente, essendo i cittadini stessi che, una volta nominati e in veloce rotazione, ne assolvevano i compiti. Ne discendeva che un numero enorme di cives, se non tutti certamente la maggioranza, nel corso della loro vita avevano avuto almeno un incarico pubblico. Fatto sta che il sistema impedì a ciascuno di loro di diventare tanto importante da tramandare il proprio nome ai posteri. Nessuno è mai riuscito a far meglio»

Viene da sorridere, anzi no, da piangere, se paragoniamo quei tempi di responsabilità e concordia civica alle beghe e agli sgomitamenti all'interno dei padroni attuali della società civile: i partiti e i loro leaders "illuminati", che non lesinano di spendere soldi privati e pubblici (sotto il pretesto che "fare politica costa") per fastose campagne elettorali, addirittura bandite nelle antiche repubbliche di Siena e Venezia.

La degenerazione del sistema attuale di rappresentanza politica è sotto gli occhi di tutti. I cristiani non possono stare a guardarla con le mani in mano, abbandonandosi ad una neutralità colpevole, mentre le decisioni partorite e legittimate dal sistema “democratico” producono ogni giorno falsi diritti e falsi doveri, che si fanno beffa del decalogo e degli insegnamenti di Gesù.

La celebre frase “libera Chiesa in libero Stato” non regge più, perché la Chiesa e i cristiani non sono più liberi di comportarsi come tali. Il problema è che non se ne accorgono, forse perché hanno smarrito la capacità di accogliere la parola di Dio con l’attenzione che meriterebbe.

CAP. 7

Le radici della fede

C'è un modo molto sbrigativo per tentare di liquidare il Cristianesimo: consiste nel ridicolizzare la Bibbia, e poi bollare Gesù come uno dei tanti grandi spiriti dell'umanità, ma terribilmente ingenuo e sognatore. Insomma uno che in fondo se l'è un po' cercata, visto che avrebbe potuto usare almeno un briciolo di diplomazia con coloro che si ritenevano i soli legittimi custodi e interpreti della Legge.

Probabilmente, se Gesù rivolgesse a molti uomini di oggi la stessa domanda che rivolse agli apostoli: «Voi chi dite che io sia?», si sentirebbe rispondere, nel migliore dei casi: «Un utopista».

Sappiamo come rispose Pietro a Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivente». E come Gesù rispose a Pietro: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli».

Cerchiamo di non dimenticare, almeno noi cristiani, queste reciproche risposte tra Pietro e Gesù, quando il contraddittorio con i nostri interlocutori laici, o peggio ancora, atei, scivolerà sulla figura di Cristo.

Una delle obiezioni che vengono mosse al primo libro della Bibbia, la Genesi, è che l'Universo è sempre stato e sempre sarà e dunque l'atto della sua creazione non sarebbe mai avvenuto perché l'Universo non avrebbe mai avuto un inizio. Questa tesi pare essere oggi assai poco condivisa persino dagli scienziati. Infatti la grande maggioranza di essi ha sposato la cosiddetta teoria del Big Bang, secondo la quale l'universo sarebbe nato circa 13.7 miliardi di anni fa; il dato, con buona approssimazione (200 milioni di anni), è stato confermato dalle osservazioni condotte anche con sonde spaziali.

L'Universo si sarebbe originato da quella che i fisici chiamano una

singolarità gravitazionale e, secondo le correnti osservazioni astronomiche, che confermerebbero la Legge di Hubble, sarebbe attualmente in espansione. Si starebbe cioè comportando, con grossolana approssimazione, come un palloncino che si gonfia o una membrana che si tende (se lo pensiamo piano, anziché sferico), allargandosi di continuo.

Gli scienziati hanno elaborato diverse teorie per cercare di capire se l'espansione continuerà all'infinito o se inizierà una fase di contrazione dell'universo che ne causerà l'implosione su sé stesso.

Sempre secondo questa teoria, alla cui accettazione da parte della maggioranza del mondo scientifico contribuì la scoperta, negli anni '60, della cosiddetta "radiazione cosmica di fondo" (confermata dai dati raccolti nel 1989 dal satellite della NASA Cosmic Background Explorer), la materia dell'Universo primordiale sarebbe stata abbastanza calda e densa da impedire alla luce di propagarsi liberamente nello spazio (Prima fase).

Solo la discesa della temperatura media dell'Universo, la conseguente formazione degli atomi e dunque la fine di quello che era un plasma omogeneo e denso di elettroni, protoni e fotoni, avrebbero permesso alla luce di passare attraverso l'Universo. Questo istante viene dagli scienziati definito come "disaccoppiamento fotonico", perché indica il momento in cui i fotoni si separarono dalle particelle con le quali erano mescolati (Seconda fase).

Per il fisico ebraico Gerald Schroeder queste due fasi della formazione dell'Universo, secondo la teoria del Big Bang, sarebbero in perfetta armonia con il racconto biblico della creazione.

Per quanto infatti la descrizione dell'origine dell'Universo, fatta dalla Bibbia, sia da prendere con le molle, perché descrive in modo popolare, con uno stile, semplice e figurato, le verità fondamentali della creazione dell'Universo, la citazione di una Terra informe (cioè senza forma) e le tenebre che ricoprivano l'abisso, sembrerebbe riferirsi alla materia

primordiale della Prima fase, allo stato di plasma (dunque informe) caldo e denso, ma soprattutto tenebroso, per l'impossibilità della luce di potersi propagare liberamente nello spazio, come previsto dalla teoria del Big Bang.

Prosegue la Genesi: «Dio disse: - Sia la luce! - E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre [...]»

Questo passo della Genesi sembrerebbe descrivere la Seconda fase, prevista dalla teoria del Big Bang, cioè il momento del citato disaccoppiamento fotonico, quando i fotoni, per effetto della discesa della temperatura media dell'Universo, poterono separarsi dalle particelle con cui erano mescolati.

Quindi quello che poteva apparire come paradossale prima della teoria del Big Bang, e cioè che potesse essere esistita la luce prima della formazione degli astri, incluso il nostro sole, sarebbe stato invece correttamente esposto nella Bibbia.

Anche il riferimento alla creazione delle "luci nel firmamento del cielo", che secondo la Bibbia seguirebbero e non precederebbero la creazione del cielo e della Terra con i suoi oceani, sarebbe da mettere in relazione al momento della visione delle stesse dalla Terra per effetto della progressiva trasparenza dell'atmosfera terrestre che avrebbe finalmente consentito la nitida visione del firmamento.

Al di là di tutte queste possibili analogie tra la descrizione biblica dell'origine dell'universo e la teoria scientifica al momento più accreditata, quella del Big Bang, i fisici sembrano ormai concordare sul fatto che la teoria dell'Universo stazionario (eterno e immutabile), che ha goduto di un certo consenso scientifico fino al 1964 (anno della scoperta della "radiazione cosmica di fondo"), debba essere ormai definitivamente accantonata.

Dunque la prima delle obiezioni che vengono mosse alla Bibbia, mirata a

negare che l'Universo abbia mai avuto un inizio, sembrerebbe non essere più sostenibile neppure dal punto di vista scientifico.

A complicare le cose, nel senso di offrire altre possibili frecce all'arco dei detrattori della Bibbia, c'è però il fatto che, ad un certo punto, compare, almeno sulla Terra (per quanto sinora ne sappiamo), quello strano fenomeno che chiamiamo "vita" e, con essa, i cosiddetti "esseri viventi". È qui che si innesca la feroce polemica tra evoluzionisti e creazionisti.

Secondo la mia modesta opinione è però una questione di lana caprina, perché un atto creativo non necessariamente deve essere un'atto istantaneo. Anche per il fatto che "giorno", in ebraico, pare possa significare anche "intervallo" o "periodo di tempo".

Dunque l'ipotesi che l'uomo e le altre forme di vita possano aver avuto origine ed essersi evolute, in tempi relativamente lunghi, a fronte di una specie di software scatenante, creato da Dio, e chiamato "vita", che ne abbia innescato i meccanismi di interazione con la materia dell'Universo fino alla realizzazione corporea di esseri animati, risparmiando tra l'altro a Dio l'ingrato compito di progettare, una per una, le zampette di tutti gli insetti, potrebbe conciliare le teorie evoluzioniste con quelle creazioniste.

Se mai, per un cristiano (quindi per un credente nelle parole della Bibbia) c'è da porsi la domanda su quale ruolo abbiano giocato le forze del male in questo processo di evoluzione, dopo la disubbidienza dell'uomo a Dio.

Secondo la Bibbia infatti, la Terra sarebbe stata concepita da Dio come incruenta. Dopo la creazione degli altri esseri viventi, che precede quella dell'uomo (questa consequenzialità temporale andrebbe approfondita, perché potrebbe costituire un altro motivo di incontro tra evoluzionisti e creazionisti), Dio si rivolge così agli esseri che ha creato:

«Ecco, io vi dò ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte

le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io dò in cibo ogni erba verde»

Cosa è successo di così orribile, perché degli esseri viventi che avrebbero dovuto nutrirsi solo di frutti ed erbe abbiano cominciato ad uccidersi l'un l'altro per mangiarsi a vicenda, trovandosi persino gustosi? Che ruolo ha svolto il maligno nell'avvento della morte violenta o della morte tout-court nella storia dell'evoluzione, meglio nel modo o nella piega che ha preso l'evoluzione? È stata questa la conseguenza dell'apertura dell'uomo alla conoscenza del male, che potrebbe aver coinvolto, in un modo o nell'altro, anche molti altri esseri viventi?

Difficile rispondere. Personalmente mi mancano anche le basi teologiche per affrontare in modo così approfondito queste problematiche; il lettore le prenda dunque per quelle che sono: delle riflessioni ad alta voce, degli interrogativi che mi pongo, senza poter dare una risposta certa.

Il problema rischia infatti di diventare un problema di tipo metafisico, cioè indagabile procedendo al di là dei dati oggettivi dell'esperienza, con tutti i ma, i se e i però che ne possono conseguire.

Ma un atto di fede nella creazione dell'Universo ad opera di Dio (così come descritta dalla Bibbia) e non per caso, come sostenuto dagli evoluzionisti, non è scandaloso: si può ragionevolmente credere, lasciando ad altri la libertà di credere il contrario, che l'Universo sia stato creato da Dio (che abbia dunque avuto un inizio), che sia stato creato "incruento" e che solo la presenza del male lo abbia reso meno bello di quello che avrebbe potuto essere.

Penso di aver espresso in modo comprensibile quella che riterrei possa essere, per un cristiano, una posizione intellettuale sostenibile di fronte alle problematiche poste dall'origine e dall'evoluzione dell'Universo, in particolare del pianeta che meglio conosciamo: la nostra Terra.

Nondimeno può essere interessante conoscere alcuni degli argomenti che hanno opposto ed oppongono, a tutt'oggi, gli evoluzionisti ai creazionisti.

Ognuno li valuti per quello che sono: opinioni in contraddittorio sulle quali è bene però essere informati, per evitare di abbracciare con troppa precipitazione delle tesi contrarie alla verità biblica. La fonte è un interessante articolo apparso sulla rivista Scienze Digest nell'aprile del 1982.

I creazionisti sostengono che il secondo principio della termodinamica afferma che l'ordine e la complessità, all'interno di un sistema isolato, possono solo diminuire col tempo e mai aumentare. Tutte le cose e gli esseri viventi di questo mondo (edifici, auto, alberi, animali, noi stessi ecc.) vanno verso il deterioramento. Senza interventi riparatori dall'esterno esso sarebbe ancora più accelerato. Come è possibile allora che quegli stessi principi fisici che portano alla fine di ogni ordine e complessità dell'Universo possano averlo originato spontaneamente?

Gli evoluzionisti rispondono che non è vero che l'Universo sia stato sempre disordinato, sin dall'inizio, ma che il disordine è arrivato dopo ed è proprio uno scostamento da questo ordine che ha portato alla formazione delle galassie, in accordo con il secondo principio della termodinamica. Il fatto di non sapere perché c'era un universo ordinato che è diventato disordinato non presuppone necessariamente l'esistenza di un Creatore.

Secondo i creazionisti i 5 miliardi di anni della storia della Terra non sono sufficienti per l'organizzazione del corpo umano in 30 trilioni di cellule di oltre 200 varietà, di cui 12 milioni nel cervello, che contiene circa 120 trilioni di collegamenti. H.J. Morowitz ha calcolato che la probabilità che la materia abbia potuto organizzarsi in un semplice batterio è di una su un uno seguito da 100 miliardi di zeri. La probabilità di ottenere la prima cellula è ancora minore.

A quella che sembra una ragionevole osservazione dei creazionisti gli evoluzionisti obiettano che nel calcolo della probabilità della formazione della vita tutto dipende dalle argomentazioni e dagli assunti di cui ci si serve.

Un altro argomento che ha fatto molto discutere i sostenitori dei due opposti schieramenti è quello che vede i rettili come protagonisti.

Sostengono i creazionisti che se milioni di specie si fossero evolute gradualmente nel corso di centinaia di milioni di anni, i resti fossili dovrebbero contenere un numero enorme di forme di transizione e i musei dovrebbero esserne sommersi. Poiché così non è non si può ragionevolmente sostenere che il primo uccello potrebbe essere stato covato da un uovo di rettile; l'apparato genetico di una lucertola è finalizzato al cento per cento alla produzione di altre lucertole.

Secondo gli evoluzionisti ci sono invece molte forme di transizione visibili nei musei; solo con l'evoluzione, la lenta e più o meno graduale trasformazione di una specie in un'altra, possiamo spiegare i reperti fossili che abbiamo trovato e i rapporti di affinità delle forme di vita che osserviamo; per tutto il XIX secolo i paleontologi scoprirono e studiarono un numero sempre crescente di fossili; i rettili estinti non sono come i rettili viventi, ma sono sempre chiaramente rettili; i fossili riempiono molti degli spazi vuoti tra le specie viventi, rendendo folto l'albero della vita e rivelando molte specie intermedie.

Ribattono i creazionisti che il fatto che i paleontologi possano attribuire immediatamente e senza difficoltà a categorie già esistenti i fossili di nuova scoperta contraddice le aspettative evoluzionistiche, per le quali dovrebbe esservi una fusione graduale di un essere in un altro. Se ci sono solo le punte dei rami, ma mancano i rami e il tronco, l'albero evoluzionistico della vita esiste solo nella mente degli evoluzionisti. Inoltre ci sarebbe aria di burrasca nella cerchia degli evoluzionisti, provocata da quei paleontologi che vanno suggerendo meccanismi

evoluzionistici radicalmente nuovi, proprio perché i resti fossili non forniscono alcuna prova di una trasformazione lenta e graduale.

Dando l'impressione di cedere alle argomentazioni dei creazionisti, gli evoluzionisti fanno riferimento ad alcuni scienziati che hanno avanzato l'ipotesi che l'evoluzione interessi maggiormente piccoli gruppi isolati di organismi piuttosto che grandi gruppi, che il caso abbia un ruolo maggiore e che possano avvenire cambiamenti in piccoli gruppi più rapidamente di quanto si credesse, cioè in migliaia di anni e non in milioni.

I creazionisti rispondono che tutta la teoria dell'evoluzione è dovuta a mutazioni, che sono eventi strettamente accidentali, cioè dovuti al caso (incidenti, errori) e che è stato dimostrato che un simile processo, basato sul caso, richiederebbe un arco di tempo miliardi di volte più lungo di 5 miliardi di anni per trasformare un organismo unicellulare in un essere complesso come l'uomo.

Con il miglioramento delle conoscenze sulla biologia molecolare la polemica si è fatta ancora più raffinata.

I creazionisti sostengono che il modo di sintesi di un RNA messaggero è drasticamente diverso nei procarioti (organismi cellulari senza nucleo) da quello degli eucarioti (organismi le cui cellule sono dotate di nucleo); non è più possibile dunque affermare che l'uno si sia evoluto dall'altro.

Ribattono gli evoluzionisti che nella ricerca sui procarioti e sugli eucarioti nessuno è giunto ancora alla conclusione che le differenze siano tali da escludere l'evoluzione.

Mi fermo qui, credendo di aver dato un assaggio esaustivo di quale sia stata e continui ad essere l'asprezza del dibattito tra evoluzionismo e creazionismo.

Per concludere questo capitolo, che ho voluto inserire al solo scopo di

mettere in guardia i cristiani dal non prendere per oro colato tutto l'armamentario scientifico, ma anche pseudo-scientifico con cui i detrattori della Bibbia vorrebbero liquidare il cristianesimo, penso che tutte queste complesse problematiche poco possano contro la voce interiore attraverso la quale ci troviamo a parlare direttamente con Dio, a volte con nostra stessa sorpresa e nonostante tutte le sirene che vorrebbero convincerci della Sua inesistenza.

Sicché mi pare bello concludere questo capitolo con le parole di Gesù rivolte al Padre celeste:

« Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te»

Conclusioni

Un cristiano dovrebbe sempre evitare di sottovalutare il fatto che il male è nel mondo, e che il demonio opera incessantemente per mettersi di traverso al recupero dell'uomo da parte di Dio.

Anche se, per mezzo di Gesù, è stato possibile cancellare i postumi della grande disobbedienza originaria e stabilire una Nuova Alleanza tra Dio e l'uomo, che consentirà (a chi ne sarà degno) di poter godere di una ricompensa grande nei cieli, non per questo il male cessa di essere presente e agire nel mondo e di distogliere molti da questo obiettivo, continuando a procurare lutti e tragedie a tutta l'umanità.

Teniamo sempre presente le forze del male con cui abbiamo a che fare, e non prendiamole mai sotto gamba. È il male presente ossessivamente nel mondo il principale responsabile delle nostre sofferenze.

Per combatterlo, per aspirare alla ricompensa grande nei cieli e ad una società civile, la migliore possibile, che ci sarà data in aggiunta già su questa Terra, Dio ci ha chiesto di non offendere il nostro prossimo e di amarlo come noi stessi.

Essere cristiani significa dunque adempiere insieme sia i comandamenti trasmessoci da Mosé che gli insegnamenti di Gesù, **anche quando ciò significa mettersi contro le leggi dello Stato**, spesso lesive di quei diritti fondamentali della persona umana, enunciati chiaramente nel decalogo e rafforzati dalla pratica quotidiana della fraternità cristiana.

Cosa significa "mettersi contro le leggi dello Stato"?

Se la cosiddetta "democrazia" fosse un sistema di rappresentanza che garantisse integralmente i diritti fondamentali della persona umana, le

sue regole potrebbero essere accettate, senza nessuna eccezione. Ma così non è. Sono infiniti gli esempi di violazione di tali diritti per via democratica.

Dunque si tratterà di negoziare con lo Stato (anche al di fuori della via democratica, magari ricorrendo ad azioni di disobbedienza civile di gandhiana memoria), l'autonomia gestionale di alcuni compiti che esso si è nel tempo arrogato (primi tra tutti la scuola e la cosiddetta solidarietà sociale), perché nella zucca degli uomini dello Stato comincino ad entrare concetti come "libertà di contrarre", "volontarietà dei servizi" ed "autonomia di gestione".

Indubbiamente un grosso motivo del contendere è offerto dalla concezione statalistica (monopolista) delle assicurazioni sociali e della solidarietà, quest'ultima agli antipodi della concezione cristiana di solidarietà, perché induce le istituzioni a compiere atti illegittimi nell'intento (pieno di funeste conseguenze) di imporre la fratellanza per legge.

A tale proposito mi pare opportuno ricordare le conclusioni del CAP. 3:

«Anziché privare gli individui della loro possibilità di scelta, è necessario restituire loro la massima autonomia personale, in modo che possano abbandonare l'abito mentale del beneficiario passivo di un diritto acquisito uniforme e identico per tutti, per diventare invece acquirenti sovrani ed esigenti di "prodotti di previdenza sociale e di assistenza sanitaria"»

La via delle assicurazioni sociali private, in un regime di libero mercato, sembra essere dunque una soluzione allo stesso tempo efficace e morale, nel senso che essa non viola, come oggi invece accade, nessuno di quei valori civili in cui i cristiani si riconoscono.

È anche la via alternativa al disastroso modello statale, fondato sulla violazione sistematica dell'ottavo comandamento, su sperperi,

inefficienze e privilegi e, soprattutto, su un'insostenibilità finanziaria "certa" nel medio-lungo periodo.

La responsabilizzazione individuale, accompagnata da una filantropia diffusa in soccorso dei più sfortunati, sono la risposta cristiana alla demagogica, insostenibile ed immorale "fraternità laica di Stato".

Per finire, in questi tempi in cui tutto viene relativizzato, per cui risulta sempre più complicato rispondere con un NO o con SÌ (come invece insegnatoci da Gesù), preferendo di gran lunga un più diplomatico, ambivalente e buono per ogni occasione NI, sarebbe bene che i cristiani avessero maggiormente a cuore le radici della propria fede, evitando di cedere alle banalizzazioni della Bibbia e alle provocazioni sulla natura del Salvatore del mondo, indotte da certi salotti pseudo scientifici e da esponenti di altre religioni.

Esemplare, a tale proposito, un passo del Vangelo di Matteo:

«I farisei e i sadducei si avvicinarono (a Gesù) per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. Ma egli rispose: - Quando si fa sera, voi dite: bel tempo, perché il cielo rosseggia; e al mattino: oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi? Una generazione perversa e adultera cerca un segno, ma nessun segno le sarà dato se non il segno di Giona »

In sostanza, il segno di Giona altro non è che il preannuncio, da parte di Gesù, della sua Risurrezione:

«Come Giona rimase per tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra»

Questi novelli farisei e sadducei sembrano voler ignorare di proposito che Cristo è risorto: lo descrivono come un filosofo di questa terra.

Ma i cristiani non devono dimenticare quanto scritto da San Paolo ai Corinzi:

«Se Cristo non è risuscitato è vana la vostra fede»

Dunque i cristiani non possono rinunciare a credere che Cristo è risorto e siede adesso alla destra di quel Padre che, in uno spettacolare faccia a faccia con Mosé sul monte Oreb, **incise sulla pietra i comandamenti ai quali dobbiamo integralmente riferirci per pesare la legittimità delle nostre azioni e quella di tutte, ma proprio tutte, le leggi dello Stato.**